

MARTEDÌ
2
NOVEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

2° CONGRESSO NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

Anche a Milano i disoccupati si sono organizzati. Così cresce l'unità del proletariato nella crisi

Intervista con alcuni compagni del Comitato disoccupati organizzati che hanno condotto la battaglia per le assunzioni all'Alfa Romeo

Dopo l'esempio di Napoli una grande lezione sulla costruzione dell'unità del proletariato dentro la crisi viene dai disoccupati di Milano. Centosei disoccupati avviati al lavoro all'Alfa di Arese, decine e decine di altri in altre fabbriche, o in grandi magazzini, come la Rinascente, l'UPIM, il PAM; un ufficio di collocamento il cui direttore è indiziato di reato e che ora funziona secondo i principi del « Comitato dei disoccupati organizzati ». A Milano il controllo padronale sul mercato del lavoro si è rotto. E' il risultato dell'iniziativa di un nucleo di compagni che lavorano da tempo per organizzare i senza lavoro a Milano e che ha ribaltato la campagna d'estate della direzione dell'Alfa (« Non riusciamo a trovare settecento operai da mettere alla catena,

la gente non vuol più lavorare in fabbrica » diceva il capo del personale Caravaggi, anche lui ora incriminato, dando l'avvio ad una odiosa campagna di stampa nella quale si sono buttati in molti, giornalisti, economisti, dirigenti di partito, tanta gente che ora tace). Oggi martedì il consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo si riunisce con il Comitato dei disoccupati: sarà una riunione importante, una prima occasione per « alzare il tiro » di una esperienza che in poco più di un mese ha rotto il velo sul mercato del lavoro a Milano e che ha dato indicazioni che devono essere studiate dai compagni di tutta Italia. Ne abbiamo parlato al congresso di Lotta Continua, con due compagni, Tonino Civitelli e Angelo Della Sala, membri del comitato.

« A Milano ci sono i disoccupati — dice Tonino — ma con caratteristiche diverse per esempio da quelle di Napoli. Qui un lavoro si trova, e lo si trova però solo nel "settore nero", nelle "carovane", ad esempio che assumano a termine, fanno lavorare anche 12 ore al giorno senza libretti. Sono tagliati fuori dal lavoro stabile soprattutto le donne, i quarantenni, quelli che sono disoccupati dalla crisi

di altri settori, dalle fabbriche che hanno chiuso come dai cantieri edili. Ma fino a due mesi fa avvenivano lo stesso 400 assunzioni al giorno nelle fabbriche. Come avvenivano? Su selezione diretta delle aziende che prima sceglievano chi volevano e poi usavano il collocamento solo come formalità. Agivano cioè in assoluta libertà, perseguendo fini ben precisi; esclusione dall'assunzione di donne,

anziani e di alcuni settori giovanili, controllo politico, aumento della produttività degli occupati, aumento del lavoro nero, campagne di stampa per ottenere straordinari e mobilità.

Noi all'inizio siamo intervenuti con la magistratura. Abbiamo denunciato il collocamento e la direzione dell'Alfa: così sono arrivate le perquisizioni e gli avvisti di reato... Forse i compagni si stupiscono del fatto che noi abbiamo scelto come centro dell'attacco proprio il collocamento, una istituzione del peggior clientelismo democristiano. Il fatto è che a Milano, nell'attuale situazione politica ed economica l'imposizione del suo funzionamento legale mette immediatamente in crisi il mercato del lavoro dei padroni, e la linea padronale-sindacale sull'aumento della produttività degli operai occupati ».

« Noi avevamo un intervento al collocamento già prima — dice Angelo — andavamo per studiare le condizioni necessarie per lavorare con i disoccupati, i fatti dell'Alfa avevano

continua a pag. 6

Le categorie dell'industria chiamate a rapporto per sventare lo sciopero del 12 novembre

Le confederazioni in un vicolo cieco

ROMA, 1 — E' previsto per la mattinata di domani l'incontro tra i massimi vertici della federazione CGIL-CISL-UIL e le categorie dell'industria. All'ordine del giorno ci sarà il tentativo estremo dei sindacalisti confederali di far recedere metalmeccanici chimici e alimentari dalla decisione di convocare per il 12 novembre uno sciopero generale di 4 ore delle categorie dell'industria. Quello di domani sarà infatti l'ultimo e sicuramente il più deciso di una serie di interventi delle confederazioni contro la minaccia di possibile sciopero generale, aggravata anche in questi giorni dalle lotte nel pubblico impiego di fronte all'indurimento delle posizioni di Andreotti. Il cerchio dunque si sta stringendo intorno alla ferma decisione dei sindacalisti di evitare o al massimo rinviare ogni difficoltà ad Andreotti. In compenso le stesse federazioni di categoria che hanno convocato lo sciopero del 12 sulla base degli obiettivi fumosi, svuotati e « compatibili » usciti dall'ultimo direttivo unitario, vedono ridursi ogni giorno di più le proprie possibilità di ostacolare a livello di base la pressione fortissima a favore dello sciopero generale nazionale. La risposta che le confederazioni hanno dato alla dichiarazione di sciopero dell'industria è stata di offrire, in cambio della revoca dello sciopero, la promessa di un « momento unificante » di lotta da decidere nel corso del direttivo sindacale di martedì prossimo. Il fatto è che le centrali sindacali strette fra l'aperta ribellione degli operai nelle fabbriche e la progressiva insubordinazione dei lavoratori del pubblico impiego hanno poche possibilità di uscire indenni dal vicolo cieco in cui la mobilitazione autonoma di massa contro le stangate di Andreotti li ha cacciati. Il 12 novembre lo sciopero deve essere nazionale e generale con l'obiettivo di respingere in blocco la politica economica di Andreotti, un disegno chiaro e complessivo che, con l'appoggio determinante del PCI e del PSI, punta su una sconfitta complessiva del proletariato sia sul terreno della occupazione che su quello del salario.

Si è aperto domenica, nei saloni della Fiera di Rimini, il secondo congresso di Lotta Continua. Sono presenti circa mille delegati, provenienti dalle nostre federazioni di tutta Italia, e alcune centinaia di invitati.

I lavori sono stati aperti con un breve e commosso ricordo del compagno Pelle: di lui ha parlato il compagno Mimmo Cecchini, di Roma, di fronte a tutto il congresso, che ha salutato in piedi, a pugno chiuso. Ha avuto poi la parola il segretario generale di Lotta Continua, Adriano Sofri, che ha svolto la relazione introduttiva, di cui qui riportiamo il testo pressoché completo.

Alla fine della relazione i lavori sono proseguiti in quattro commissioni: in esse non vengono trattati temi specifici, per favorire il massimo degli interventi. Finora i temi più discussi sono stati quelli legati alla situazione operaia, alla discussione sul ruolo del PCI e del sindacato. In massima parte i compagni che intervengono sono compagni operai. Stamattina si è continuato a discutere nelle commissioni e, dopo la pausa del pranzo, si stanno svolgendo assemblee di compagne, di operai e di giovani. Al congresso sono anche presenti numerose delegazioni estere di organizzazioni europee, di organizzazioni palestinesi e libanesi, portoghesi, che avranno la parola mercoledì, quando si tornerà in assemblea plenaria, per portare il loro saluto. Sono anche presenti i compagni di Avanguardia Operaia, del PdUP, del Movimento Lavoratori per il Socialismo, della IV Internazionale, della Lega dei Comunisti, di Avanguardia Comunista, della FGCI. Il Partito Radicale ha inviato un telegramma scusandosi della propria assenza, essendo impegnato nel suo 17° Congresso a Napoli.

LA RELAZIONE DEL COMPAGNO SOFRI

Care compagne e compagni,

io non vi terrò una ordinata relazione ufficiale, perché mi sembrerebbe di assomigliare al pianista di certi western, che va avanti imperturbato mentre intorno il locale va in pezzi. Per giunta, succede che si spara anche sul pianista. E dunque io ne terrò conto.

La domanda che qui ci rivolgiamo tutti è in fondo molto semplice: che cosa dobbiamo fare di Lotta Continua.

Molto spesso noi pensiamo: bisogna finirlo con la pretesa di dare fondo all'universo, bisogna ritornare a concentrare tutte le nostre energie sulla definizione di una linea politica, e perseguirla. Spesso ci guardiamo indietro, o pensiamo alla catena di contraddizioni che ci ha investito, al groviglio ingar-

bugliato cui è approdata, alle degenerazioni che vi sono cresciute dentro, e ci prende un'ansia di reagire. Vi ricordate quel tale che addestrava l'asino a digiunare, e quando sembrava che avesse imparato per bene gli morì di fame? A volte abbiamo l'impressione che ci stia capitando come a quell'asino.

Dunque bisogna fare qualcosa. Io sono d'accordo. Sono meno d'accordo con chi pensa che la chiarificazione e il cambiamento di cui c'è bisogno possano venire dalla decisione di circoscrivere il dibattito alle questioni più strettamente di linea politica, a scapito di altre questioni. Infatti questo sarebbe un modo per rimuovere alcuni dei problemi che più ci hanno travagliato, e che continuano a caratterizzare la nostra crisi.

CONTARE SULLE PROPRIE FORZE

Abituarsi a vivere con il terremoto

Qualche giorno fa ho partecipato al nostro congresso torinese, che è stato a quanto so il più difficile fra tutti. Lì ho avuto l'impressione che si tendesse, con la buona intenzione di rimettere l'organizzazione al passo con i bisogni e gli sviluppi della lotta di massa, a sottovalutare o a mettere da parte la lezione di una serie di avvenimenti. Ho detto lì che noi dobbiamo abituarci a vivere col terremoto. Mi ricordo le cose che raccontavano i nostri compagni del Friuli. Raccontavano che dopo il primo terremoto, quando si facevano sentire altre scosse, la gente pensava che era un bene, che c'era un'energia accumulata, che ogni tanto si scaricava, e che era meglio che si scaricasse così, un po' alla volta. Poi era arrivato un terremoto più distruttivo ancora del primo, e i sismologi avevano continuato a dire che si trattava di scosse di assestamento, ma la gente aveva capito qual era il punto: o andarsene, o imparare a vivere col terremoto. Anche noi stentiamo ad abituarci, anche noi abbiamo nostalgia di prima del terremoto. Anche noi abbiamo subito una serie di scossoni (il Portogallo, il 6 dicembre, il 20 giugno, la Cina ora) e aspettavamo che l'ordine tornasse, e interpretavamo il disordine che continuava come un necessario assestamento...

Qualcuno immagina che si dovesse semplicemente ricostruire tal quale la vecchia casa, e qualcun altro faceva fagotto.

Invece bisogna abituarci a vivere col terremoto. Perché quello che ha vacillato, in questi mesi, non è un'ipotesi sui tempi del processo rivoluzionario nell'Europa del sud, o una previsione su una tappa della lotta politica come quella del governo di sinistra. Non sono errori di questo genere, o sconfit-

te parziali, a dar conto di una crisi così profonda come quella che ha investito tanti compagni rivoluzionari. In questo senso io credo che noi siamo ancora ben lontani dall'aver capito a sufficienza il 20 giugno.

Si tratta di una crisi che ha investito tutti. Ma noi di Lotta Continua dobbiamo faticare più di altri a spiegarla. Abbiamo sempre avuto per distintivo il rifiuto del dogmatismo, dell'ideologismo, e ci troviamo ad aver trasformato in ideologia alcuni elementi della nostra esperienza. Abbiamo sempre vantato la profondità della tensione umana nei militanti della nostra organizzazione, e ci siamo trovati a subire la denuncia della povertà e delle distorsioni dei nostri rapporti umani. Come mai? Solo dimenticando tutto questo noi possiamo aspirare a una normalizzazione che sia un semplice ritorno al passato, magari camuffato come un ritorno ai principi. La verità è che molti principi sono stati posti in discussione.

Il 6 dicembre si è scoperto — si è riscoperto — che la centralità operaia non dava meccanicamente conto della contraddizione uomo-donna, e che i concetti di destra e di sinistra si inseguivano come in una porta girevole quando dal rapporto fra gli operai e i padroni o fra i rivoluzionari e lo stato si passava al rapporto fra uomini e donne e fra compagni e compagne. E ancora, i concetti di destra e di sinistra giocavano a rimpiattino nell'opposizione fra una concezione della milizia politica come sublimazione e una concezione della milizia politica come pura e semplice ricerca di autorealizzazione e di felicità.

L'insegnamento di Mao

L'asprezza di questa crisi ha rivelato quanta ortodossia e quanta identificazione idealistica si fosse accumulata

continua a pag. 2

I pensionati alla testa della lotta per la casa a Firenze

FIRENZE, 1 — Questa mattina sono stati occupati da tre coppie di anziani e due giovani coppie, 5 dei 12 miniappartamenti di proprietà della « Pia casa di Montedomini » (ente assistenziale per anziani) costruiti all'ombra della giunta D.C. nel 1975 durante la campagna elettorale e tenuti sfitti fino ad oggi senza alcun intervento dell'attuale giunta di sinistra.

Lo scopo ufficiale della costruzione dei miniappartamenti era quello di organizzare l'assistenza agli anziani assicurando loro la gestione collettiva della loro condizione. In effetti l'intero stabile è fornito oltre che di miniappartamenti autosufficienti di locali per uso sociale. Tutto questo è stato però smentito dal fatto che non solo lo stabile è stato costruito

per « uso elettorale » ma che addirittura l'ente di Montedomini si è rifiutato di assegnare agli anziani nella prospettiva di qualche successa speculazione.

In questo senso l'occupazione solo parziale dello stabile rappresenta un invito esplicito agli anziani segregati a Montedomini ad unirsi alla lotta. Questa occupazione si pone con due caratteristiche precise: il primo che è rappresentato dalla pratica ormai acquisita dal movimento dell'individuazione e della occupazione delle case sfitte; il secondo si esplica nella comparsa di strati nuovi alla lotta per la casa a Firenze come i pensionati. A partire da questa ultima caratteristica esistono due grosse potenzialità pronte ad esprimersi: quella della rimessa in discussione delle bestialità pratiche « di assistenza » che oggi vedono gli anziani nell'emarginazione e nella segregazione delle case di riposo, e, ultima ma non meno importante, quella dell'impiego di decine di giovani assistenti sociali e di altro personale disoccupato. La caratteristica particolare di questa occupazione promossa dall'unione inquilini è data inoltre dall'adesione alla lotta di Medicina Democratica e del Comitato per la riabilitazione.

teranno decisivi per la vittoria dell'uno o dell'altro. La stampa internazionale si è affannata per mesi nell'intento di scoprire una nota di qualche interesse in questa gara che sembra non abbia interessato molto neanche gli americani, forse si giungerà per la prima volta sotto il timone

continua a pag. 6

Lo scambio di lettere non smuove l'arroganza democristiana

ANCORA CHIUSA A BERLINGUER LA VIA DEL GOVERNO D'EMERGENZA

ROMA, 1 — La richiesta di un incontro tra il governo e i partiti astensionisti o, perlomeno, i loro gruppi parlamentari è stata accettata dal PSI, dal PSDI e dal PRI e rifiutata dal PLI (ma la cosa è, evidentemente, irrilevante) e dalla DC. Su suggerimento di Andreotti, la segreteria democristiana ha proposto, in alternativa, il dibattito parlamentare con conseguente voto di fiducia per la seconda metà di novembre. Per il PCI, come abbiamo già detto, la risposta democristiana

equivale a uno sfrontato ricatto. Il dibattito parlamentare collegato all'ipoteca della fiducia (e si tratta di una fiducia o, meglio di una « non sfiducia » obbligata, pena le dimissioni del governo e la modifica di quel quadro politico che il PCI, a detta dello stesso Berlinguer, « non vuole alterare ») si ridurrebbe ad una logora ripetizione del dibattito sul bilancio dello stato svoltosi due settimane fa; nel migliore dei casi (per il PCI, ovviamente) si tratterebbe, quindi, di una replica del tutto

inutile; in realtà il dibattito parlamentare è destinato a risolversi in un ulteriore rafforzamento del governo, in una nuova sostanziale approvazione della sua politica e nella riconferma della subalternità del ruolo del PCI; senza, per giunta, alcun passo avanti sul terreno privilegiato dalla iniziativa del PCI: quello di una modifica (seppur lieve) degli equilibri di potere a vantaggio di una maggiore corresponsabilità istituzionale, finalmente riconosciuta.

continua a pag. 6

Domani negli Stati Uniti le elezioni presidenziali

UN PRESIDENTE CONTRO LA MAGGIORANZA

Si conclude oggi negli Stati Uniti la corsa alla Casa Bianca: gli squalidi protagonisti di questa fiera — cui periodicamente viene messo in palio il potere, Ford e Carter, di mestiere aspiranti presidenti si sono contesi con le unghie e con i denti, quei pochi voti che secondo tutti i sondaggi risul-

teranno decisivi per la vittoria dell'uno o dell'altro. La stampa internazionale si è affannata per mesi nell'intento di scoprire una nota di qualche interesse in questa gara che sembra non abbia interessato molto neanche gli americani, forse si giungerà per la prima volta sotto il timone

IL 2- CONGRESSO NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

nelle nostre file e nella nuova sinistra. Il 20 giugno non si spiega fuori da un'accumulazione di aspettative «totali», per quello che riguarda tanti militanti, e il contraccolpo che li ha investiti. Così per quello che avviene oggi in Cina. Qualunque giudizio si dia di ciò che avviene in Cina, non se ne può ignorare l'effetto sulla coscienza di tanti militanti rivoluzionari da noi. Se sono riusciti in buona parte a liberarsi del mito del paese-guida, i rivoluzionari, i lavoratori d'avanguardia e i militanti, non hanno rinunciato a cercare nelle esperienze più avanzate di lotta per il comunismo e nel pensiero rivoluzionario che esse hanno prodotto una guida alla propria lotta. L'imbalsamazione dogmatica del pensiero di Mao ha fatto qualche danno nel nostro paese, ma ha avuto vita breve e stentata nell'esperienza «marxista-leninista», decisamente marginale rispetto alla formazione di una nuova sinistra legata alle lotte nuove della classe operaia e ai loro contenuti. Il pensiero di Mao ha acquistato paradossalmente tanto più peso quanto più falliva il tentativo «marxista-leninista», e in una fase in cui molte scelte di politica estera della Cina sollevavano critiche e perplessità nei rivoluzionari. L'ingenuità di Mao conquistava una influenza crescente soprattutto nella sua natura critica e antifidogmatica; la fortuna degli scritti e discorsi inediti ne è un esempio.

In effetti, niente si prestava meno del pensiero di Mao a quella riduzione dottrinale e normativa che pretendeva di farne un catechismo. Il pensiero di Mao si presenta continuamente nella forma estrema di un rispetto e di un ricorso ai principi. Esso sembra così offrire i più solidi fondamenti oggettivi alla pratica rivoluzionaria. Nella realtà, è vero l'opposto. Il primato della pratica, dell'originalità della condizione reale, e della risposta che essa impone è in Mao assoluto. La costante enunciazione di principi generali desunti dal patrimonio teorico del marxismo-leninismo, così come la formulazione sistematica degli insegnamenti particolari della pratica nella forma di criteri generali corrispondono a un'attenzione straordinaria all'educazione come funzione decisiva della direzione politica. Ma ciò non toglie il sovranchiaro carattere soggettivo del pensiero maoista, che in questo senso non sta solo agli antipodi dell'economicismo stalinista, ma si allontana dallo stesso realismo oggettivo della teoria leninista della crisi e della rivoluzione (si sa che in Lenin questa concezione determinata non impediva una formidabile sottolineatura volontarista). Non è un caso che chi voglia cercare il più solido fondamento oggettivo di una teoria della rivoluzione in Mao, lo troverà nella linea di massa. Cioè in ultima istanza quello che è il fondamentale principio maoista è un metodo. Questo spiega la fecondità dell'insegnamento maoista, che non consente tanto l'importazione di singoli contenuti concreti, quanto invece favorisce l'abitudine alla critica. Ma proprio questo aspetto dà ragione dell'influenza che le vicende della successione in Ci-

na esercitano sui rivoluzionari. Berlinguer, che non sembra imparentato né al ramo utopico né a quello scientifico del marxismo, ha concluso marmaladescamente la sua recente relazione elogiando La Malfa e prendendo in giro i maoisti. Questione di gusti. Ma noi dobbiamo vedere questo problema. Dobbiamo renderci conto che nel corso di questi anni ci siamo abituati inavvertitamente a cercare in un'autorità esterna, diversa e superiore a quella che deriva continuamente dalla lotta di classe, e continuamente nella lotta di classe viene rimessa in discussione, il fondamento del nostro impegno di comunisti. Oggi si tratta di contare davvero sulle nostre forze. Bisogna rendersene conto. Altrimenti non si riuscirà a riconoscere e a combattere le conseguenze di questo errore, di questo ritorno del principio di autorità nelle file rivoluzionarie. La conseguenza peggiore, più grave e più squallida, è la riscoperta del realismo, della ragione di stato. Riflettendo a questo, subito dopo la morte di Mao, prima degli sviluppi clamorosi della situazione cinese, avevamo detto nel nostro comitato nazionale che lo studio e la riflessione sulla vita e il pensiero di Mao avevano un rapporto molto stretto con il nostro congresso. «In particolare — dicevamo — con la questione centrale del congresso: la questione del realismo politico e dell'utopia politica. Molti compagni, per vie diverse, hanno indebolito la loro fiducia nelle masse e nel comunismo, e quindi anche la loro fiducia in se stessi, e sentono più forte l'attrazione del «realismo» politico, di cercarsi un po' di posto dentro rapporti di forza più o meno dati, di farsi furbi. Noi dobbiamo vincere queste posizioni e la tendenza alla liquidazione della politica di classe, della tensione comunista, che si annida in esse. Noi discuteremo molto, inevitabilmente e giustamente, della nostra linea politica e dei nostri obiettivi, ma dobbiamo ricordarci che la questione reale sarà quella, e che non si lascerà né esaurire né risolvere dalle definizioni di una linea politica contingente. Quando parliamo di realismo, non intendiamo dire una obiettiva valutazione della realtà e dei rapporti di forza reali; questa è necessaria, e abbiamo visto che quando si sbaglia si sbatte la testa contro il muro. Intendiamo invece quella degenerazione per la quale i rivoluzionari finiscono per cercare la fonte della propria forza nelle stesse cose in cui la cercano i borghesi, i riformisti, i revisionisti. E cioè cessano di essere rivoluzionari».

«Bisogna sapere che senza il movimento comunista è difficile passare al comunismo», questa è la lezione di Mao, contro chi lo legge in chiave provvidenziale.

Al realismo non si risponde aggrappandosi a vecchie bandiere, compiendo un altro passo sulla strada dell'ideologia, dell'appello a un'autorità esterna. Bisogna tornare alla pratica, alla lotta di classe, alla sua contraddizione.

I RIFERIMENTI DELLA NOSTRA ELABORAZIONE POLITICA

Nella nostra assemblea nazionale di luglio abbiamo sviluppato un dibattito buono e io vi farò riferimento. Abbiamo soprattutto accumulato una quantità di elementi di analisi su cui fondare la nostra interpretazione del 20 giugno e la ripresa di una discussione sulla prospettiva. Ora dobbiamo cercare di andare più avanti.

La crisi economica

Molto sommariamente, i dati sulla tendenza nello sviluppo della crisi economica che avevamo messo al centro in luglio risultano confermati e aggravati: riduzione assoluta dell'occupazione, riduzione relativamente maggiore dell'occupazione nelle grandi fabbriche, forte incremento della produttività attraverso l'aumento dello sfruttamento ecc. Le stangate di Andreotti sono piovute su una situazione di questo tipo, accompagnata da una forte ripresa dell'aumento dei prezzi per i generi alimentari, da nuove forme di imboscamento di generi di consumo primario, da una riduzione secca dei consumi.

Un dato che a luglio si presentava più incerto, quello sull'evoluzione dell'economia internazionale, si presenta oggi con molta maggiore nettezza nella forma di una nuova pesante battuta d'arresto verso la stagnazione e la moltiplicazione delle tensioni commerciali interimperialiste. Svanite le illusioni sulla ripresa, dunque, è stato confermato oltre ogni riserva il trasferimento della sovranità economica sul nostro paese nelle centrali dell'imperialismo occidentale. Questo dunque il quadro di riferimento di base. Vediamo ora più analiticamente.

L'evoluzione internazionale della crisi

Il quadro offerto dalla situazione economica nell'occidente capitalistico, è quello di una stagnazione strutturale. Il mondo occidentale è entrato in questa stagnazione in modo manovrato, attraverso la crisi monetaria del '71 e quella petrolifera del '73, e non in modo improvviso e convulso, come nel '29-'33. Ma l'esito è per molti versi analogo. La tanto vantata ripresa economica si è già arrestata da due mesi negli Stati Uniti (che avrebbero dovuto funzionare da locomotiva per tutto il resto del mondo),

segno, tra l'altro, dell'ormai compiuto svuotamento degli strumenti di manovre congiunturali che avrebbero dovuto per lo meno permettere a Ford di arrivare alla scadenza elettorale prima che la tendenza del ciclo si fosse definitivamente invertita. Anche in Germania e in Giappone, nonostante le misure moderatamente espansive che sono state adottate, la ripresa sembra ormai giunta alle soglie di una flessione. Se si eccettua, ma solo parzialmente, il Giappone, va poi aggiunto che la ripresa non ha inciso per nulla sull'andamento degli investimenti — che è determinante per valutare le aspettative sul lungo periodo —. A fronte di questi tre paesi, altri tre, che occupano ancora le «secondarie posizioni» tra i paesi «sviluppati» Inghilterra, Francia, ed Italia, sembrano essere stati investiti dalla «ripresa» internazionale solamente nel senso di un pesante peggioramento della loro posizione nella gerarchia imperialista. Questo peggioramento si manifesta innanzitutto nella impossibilità di tenere sotto controllo il cambio della moneta e la bilancia dei pagamenti, ma ha alla sua base una perdita di «competitività» e di mercati che la svalutazione non riesce a compensare, e di conseguenza un drastico ridimensionamento della base produttiva.

Alcuni fenomeni strutturali hanno accompagnato la più recente evoluzione del quadro internazionale. Il primo è la concentrazione del controllo sui mercati finanziari (quello dell'eurodollaro e quello del petrodollaro) nelle mani di pochi istituti finanziari, soprattutto americani, ma con una forte presenza giapponese, ed anche tedesca, oltre che araba, che hanno progressivamente esautorato l'autonomia finanziaria delle tradizionali centrali di Londra e Zurigo, e soprattutto l'autonomia di tutte le autorità monetarie dei paesi capitalistici, tranne i tre più forti. (Per capire le proporzioni di questo processo basta pensare che la Banca d'Italia si trova a fronteggiare, con una riserva liquida di uno o due miliardi di dollari, le «pressioni» del mercato dell'eurodollaro che dispone di una massa di manovra che si avvicina ai 300 miliardi di dollari. Questa è la situazione dell'autonomia ed indipendenza nazionale nel quadro dell'odierno mercato mondiale).

Il secondo fenomeno è l'acutizzarsi della concorrenza commerciale tra i maggiori paesi del capitalismo occidentale. Germania e Giappone (la prima più del secondo) si sono ormai ricavati una pro-

pria area commerciale relativamente autonoma rispetto agli USA e sono tornati ad invadere il mercato americano con i loro prodotti; ora non più solo beni di consumo durevoli, ma in misura crescente beni strumentali e di investimento, nonostante la svalutazione del dollaro che non ha funzionato, se non in misura parziale e temporanea, a «protezione» del mercato interno USA. Questo fenomeno ha le sue basi strutturali nella riduzione del divario tecnologico tra la più forte economia del mondo, quella degli USA, ed i suoi immediati concorrenti. Se si esclude l'industria degli armamenti e, solo più in parte, quella dell'informatica, questi paesi hanno rapidamente colmato il limite che assegnava agli USA il monopolio di alcuni settori (elettronico, industria nucleare) che oggi costituiscono la forza della loro espansione commerciale.

Questa ristrutturazione a livello mondiale si riflette su due aspetti: la similitudine della bilancia commerciale USA (cioè della più grande potenza imperialista mondiale) che oggi tende ad assomigliare a quella di un paese sottosviluppato di tipo tradizionale: è attiva nelle voci agricole e nelle materie prime; è passiva per quasi tutti i prodotti dell'industria manifatturiera, sia di consumo, che strumentali. Il secondo aspetto è quello, già ricordato, della bilancia dei pagamenti di tutti gli altri paesi capitalistici — esclusi alcuni esportatori di petrolio — il cui passivo cronico è il segno di una estromissione graduale e manovrata dal mercato mondiale, che segna il passaggio da una struttura «edificatoria» del mercato mondiale (in cui il sole sono gli USA, che hanno per pianeti i paesi capitalistici dell'OCSE, tutti più o meno di pari grado, e quelli «sottosviluppati», ad un gradino inferiore, ma non molto differente tra loro) ad una struttura policentrica, in cui intorno ai 3 soli gravitano molti altri «pianeti», senza che ancora siano definite né la loro orbita, né la loro posizione nella gerarchia internazionale.

Il terzo fenomeno determinante è dato dal ruolo dell'industria degli armamenti. Intorno ad esso avviene lo scontro delle elezioni americane (l'uomo degli armamenti è Carter) come è avvenuto quello delle elezioni tedesche (Strauss). Ma la storia insegna quanto sia facile che ad elezioni avvenute il candidato vincente (nel nostro caso Schmidt) faccia suo il programma di quello vinto. L'industria bellica è allo stato attuale, l'unica in grado di sostenere gli investimenti, la più facile da esportare (basta crearne la domanda con le tensioni internazionali), la più utile per legare strutturalmente la classe operaia alle tendenze imperialistiche degli stati.

L'espropriazione internazionale della gestione della crisi

L'indebitamento strutturale e non più solo congiunturale dell'Italia, è cominciato nel 1974 ed è stato esplicitamente accompagnato, con le polemiche di La Malfa, che se ne faceva portavoce, da una crescente interferenza imperialista nella gestione della politica congiunturale italiana. Essa ebbe la sua prima attuazione nella deflazione della primavera-estate '74. Questo processo, già allora da noi segnalato come l'inizio di un probabile «passaggio di mano» nella gestione di un apparato economico privato ormai di una sua autonomia, è giunto a conclusione quest'anno. La svalutazione di gennaio, preparata e diretta da Baffi, ha avuto l'esplicita intenzione di condizionare e controllare il quadro politico proprio nel momento in cui, dopo il 15 giugno, la minaccia di una rottura istituzionale si era fatta più acuta. Da allora il cambio della lira (come in Inghilterra quello della sterlina ed ora in Francia quello del franco) è stato usato ininterrottamente come cinghia di trasmissione delle direttive imperialiste al governo politico ed al governo reale del nostro paese. Basta pensare alle due nuove svalutazioni; una in piena campagna elettorale, l'altra subito dopo la formazione del governo Andreotti (per rompere gli indugi rispetto alla «stangata»).

Il modo di operare di questa cinghia di trasmissione è semplice: le riserve della Banca d'Italia sono ridotte all'osso e verosimilmente tenute in questo stato attraverso una promozione manovrata della esportazione di capitali. Il paese è sempre con l'acqua alla gola, bisogno di nuovi prestiti nel giro di pochi giorni o di poche ore. I prestiti sono sempre più piccoli (ora si negozia per mesi una linea di credito di mezzo miliardo di dollari). Altro che nuovo piano Marshall) e legati a condizioni sempre più onerose. Le condizioni tendono soprattutto a smantellare qualsiasi linea di difesa nei confronti della circolazione delle merci e dei capitali (leggi, invasioni dei mercati italiani, trasferimento dei capitali all'estero) mentre sono assai più morbide nei confronti di altre variabili, quelle che generano inflazione e riducono la competitività, come la spesa pubblica o il credito, in cui le direttive della CEE e del FMI sono state più volte trasgredite, e non di poco. In questo modo il circolo vizioso della dipendenza si stringe sempre più ed il governo imperialista di tutto il sistema si fa sempre più diretto.

Dietro a questo meccanismo monetario — e attraverso di esso — opera il meccanismo reale della riduzione e dello smantellamento della base produttiva del paese. Gli aspetti principali di questo meccanismo sono: la riduzione dell'occupazione e del salario reale; la proliferazione di forme di lavoro precario, a domicilio, a tempo parziale; il trasferimento all'estero delle direzioni, della maggior parte degli investimenti (dell'accumulazione realizzata in Italia) e degli stessi interessi produttivi dei grandi gruppi (come l'automobile, ma non unico, il caso della FIAT); l'invasione dei mercati italiani attraverso meccanismi di sopraffazione, come le norme del mercato comune agricolo (peraltro sistematicamente violate dai paesi più forti) ed infine la crescente partecipazione estera nei pochi settori che «tirano», cioè che rendono e che fanno investimenti come sbocco finale di un processo produttivo che ha il suo centro attivo: basta pensare al settore dei telefoni (con l'aumento assolutamente non motivato, delle tariffe) al settore delle centrali nucleari (spartito e conteso tra l'industria tedesca e americana), all'industria alimentare. L'Italia cessa di essere un centro autonomo di accumulazione. La ristrutturazione della spesa pubblica, del sistema fiscale e tariffario, del

credito, del mercato finanziario sanziona e regola questo trapasso.

Sta qui la ragione di una svolta, non solo apparente, che ha caratterizzato la politica del PCI dopo il 20 giugno, pur nella continuità di una linea che non è cambiata. Il PCI è stato per tempo impegnato nell'organizzare il consenso intorno ad una ipotetica e sempre aleatoria prospettiva di ristrutturazione e rilancio produttivo del sistema economico italiano, finalizzato a far emergere e a dare spazio a forze capitalistiche più o meno autonome. La parabola dell'incanto tra vertici revisionisti e capitale sedicente privato, dal convegno del CESPE del '72, che mise sotto accusa l'impresa pubblica come fonte di ogni degenerazione e parassitismo, al convegno del CESPE di quest'anno, è sintomatica. Nel convegno di quest'anno, che aveva per tema i condizionamenti internazionali, il PCI ha preso atto della impossibilità di contrastare questi condizionamenti ed ha fatto di questa scelta la base di una «apertura» ai vertici del capitale finanziario, della Banca d'Italia e degli altri istituti di credito, che di questi condizionamenti sono, come si è visto, la cinghia di trasmissione.

Il «passaggio di mano» tra Gianni e Umberto Agnelli e la formazione del governo Andreotti (su una piattaforma deflazionistica, proprio mentre il mercato mondiale sembrava tirare) segnano l'abbandono progressivo dell'ancoraggio della politica del PCI ad una ipotesi, seppur parziale, di autonomia nazionale. Lo sperficcato pronunciamento di Berlinguer a favore della NATO, in piena campagna elettorale, ne è un corollario. Oggi la politica del PCI si limita ad una gestione, giorno per giorno, di una linea deflazionistica priva di alternative e sottoposta fino in fondo alle evoluzioni quotidiane del cambio della lira. Di qui la giusta sensazione della sua inconsistenza, della sua strumentalità, del suo carattere di scelta obbligata priva di contenuti autonomi; l'alternativa tra crollo della democrazia e lotta senza contrappartita all'inflazione, che ha attraversato tutto l'ultimo comitato centrale e non solo l'intervento di Amendola, ne è un segno. Le contropartite, anche in chi le rivendica, non si possono nominare: sono puramente «politiche» (l'ingresso del PCI al governo) oppure, se sostanziali, sono sottoposte ai vincoli di un cambio della lira continuamente manovrato.

Queste considerazioni costituiscono la premessa per l'analisi delle basi strutturali di una alternativa reazionaria al compromesso storico. Un crollo della democrazia in Italia, a prescindere dalla sua realizzabilità, coinciderebbe immediatamente con un crollo della produzione e della solvibilità finanziaria e commerciale del nostro paese. Il precedente del Cile non lascia dubbi su questo punto. A differenza di quanto è stato fatto per il Cile, con una generosa rinegoziazione del suo debito estero, ed una politica di sostegno commerciale che non è bastata però a farlo uscire dalla stagnazione, il mercato mondiale non sembra oggi in grado di «isolare» l'insolvenza di un paese delle dimensioni e del peso dell'Italia — a maggior ragione dell'Inghilterra — senza che essa si trasmetta a catena e provochi un generale dissesto degli equilibri economici e commerciali dell'occidente. Tutto ciò naturalmente non mette affatto al riparo da una svolta reazionaria, ma serve a spiegare il consenso che la partecipazione del PCI al potere — e forse anche al governo — sembra aver ottenuto presso i nostri partners più influenti. La linea lungo cui si muove il PCI è una gestione manovrata e non catastrofica, negoziata e non «spontanea» della deflazione e dell'emarginazione economica dell'Italia; una politica di cui gli equilibri imperialisti hanno assoluto bisogno. Questo spiega anche perché un'alternativa sostanziale (non di classe, ma di schieramento) nella politica del PCI sia altamente improbabile. Essa aprirebbe infatti la strada ad uno scontro sociale che avrebbe sulla produzione e sulla solvibilità dell'Italia effetti dirimenti che il PCI è fermamente intenzionato ad evitare.

Ci sono, è vero, contrasti crescenti tra le centrali imperialiste che controllano la politica italiana. Di essi quello tra gli interessi del capitale tedesco e americano è, potenzialmente il più importante. Ma esso non sembra destinato, per ora, a dividere lo schieramento politico italiano in campi contrapposti, quanto ad attraversare verticalmente il sistema finanziario, la burocrazia statale e quella aziendale e, in uno stadio più avanzato, gli stessi partiti. La lotta aperta da tempo sulle commesse per le centrali nucleari (chiara manifestazione di una guerra commerciale che ha altrove i suoi quartieri generali) ne è una buona anticipazione.

L'evoluzione della crisi economica in Italia e le misure di Andreotti

La «ripresa» del primo semestre dell'anno si è ormai esaurita. Di tutte le fasi cosiddette espansive di questo dopo guerra (dal boom della guerra in Corea alla ripresa drogata di Andreotti) è stata la più breve e la più debole, a conferma di un andamento strutturale del ciclo italiano che a riprese più deboli vede succedersi recessioni più lunghe e profonde. Nessun investimento, nessun reale «aggancio» alla ripresa mondiale, la congiuntura del primo semestre dell'anno ha usufruito soltanto dei vantaggi momentanei della svalutazione di gennaio, del livello anormalmente basso delle scorte, lasciato in eredità dall'anno precedente, di un aumento della produttività, fondato essenzialmente sull'allungamento della giornata lavorativa attraverso le ore straordinarie, e quella forma di decentramento che si alimenta soprattutto di doppio lavoro (e che quindi si concentra nelle aree più industrializzate). Questo ultimo fenomeno, che rappresenta una vera modifica strutturale della «base produttiva», è destinato a moltiplicare gli effetti recessivi della attuale deflazione; a venir ridotti non saranno tanto i «doppi lavori» e le ore straordinarie, quanto i posti stabili e sicuri. Interi regioni e tutto il meridione non sono state nemmeno toccate dalla ripresa (se non per il fatto che l'emigrazione in Germania ha ripreso per una certa fase, a tirare). Ora la fine del ciclo internazionale, che pare ormai certa, è destinata a sommersi con l'indebitamento strutturale provocato dall'ultima fase di ripresa in Italia (svalutazione e riduzione della base produttiva) e con le misure deflative

adottate o in via di adozione da Andreotti.

Queste ultime sono di portata senza precedenti. Il programma deflazionistico del governo Andreotti è stato annunciato a chiare lettere da Baffi nella relazione di fine maggio alla Banca d'Italia: taglio dei salari fino all'annullamento totale della scala mobile (cumulata con un blocco della contrattazione), taglio della spesa pubblica da operarsi soprattutto attraverso la manovra tariffaria, in modo da riportare in attivo i conti delle aziende che forniscono servizi pubblici (in modo, cioè da farne dei centri reali di accumulazione del capitale); taglio (ulteriore) del credito in modo da portare la domanda globale entro limiti compatibili con le scadenze della bilancia dei pagamenti.

Era un programma ferocemente deflazionistico, lanciato in piena campagna elettorale, di cui il dibattito economico e politico ha cercato per un po' di tempo di eludere i termini, confidando nell'aggancio alla ripresa mondiale da un lato, nelle virtù miracolose del fondo di riconversione industriale dall'altro. Non stupisce che Andreotti, subito dopo la costituzione del suo governo, abbia tergiversato parecchio prima di prendere delle misure concrete. E' dovuto intervenire un nuovo strattone della lira per mettere il governo in stato di necessità.

E' difficile ricostruire interamente il quadro delle misure del governo. Il reale è certamente più apparente che reale, e in gran parte è alimentato da un dibattito economico che ha un puro significato di copertura. Ma è altrettanto vero che Andreotti sta attaccando il salario e l'occupazione in tutte le direzioni e che un'operazione del genere richiede più una sperimentazione quotidiana che un piano globale già definito.

Allo stato attuale si può soltanto tentare una ricognizione su alcune grandezze economiche.

La lira: è ormai di fatto prossima alla quota 1.000. Il suo attuale cambio è una pura finzione, dato che è tenuto basso artificialmente con una sovrattassa sugli acquisti di valuta estera che non ne ha rialzato il corso, ma contribuisce in compenso ad aumentare il prezzo delle importazioni e a preparare una nuova ondata di aumenti. Da quota 1.000 (in un anno ha perso circa un quarto del suo valore) la lira non potrà più risalire, ma solo continuare a scendere. Per quanto riguarda il suo valore complessivo si tenga presente che siamo alla vigilia di una rivalutazione massiccia del marco.

L'inflazione: negli ultimi mesi, come è noto, l'indice dei prezzi al consumo ha subito un'impennata (non prevista dagli economisti che discutevano della ripresa) che ha fatto prevedere un tasso di inflazione del 25 per cento nel '76. Nel '77, grazie agli effetti congiunti degli aumenti tariffari, della svalutazione della lira, e della restrizione dell'offerta conseguente alla stretta creditizia l'inflazione sarà sicuramente maggiore. L'abolizione della scala mobile non farebbe che togliere ogni deterrente all'aumento indiscriminato dei prezzi.

La stangata: il governo ha dichiarato di voler ridurre il reddito lordo del 2 per cento prelevando 4.000 miliardi dalla domanda per consumi. Finora avrebbe avviato aumenti tariffari per 1.400 miliardi; prelievi fiscali attraverso il blocco parziale della contingenza per 800; gli altri li intende trovare, oltre che con la tassa sulla benzina (la cui incidenza dipende dalla entità delle detrazioni), da nuovi aumenti di tariffe e da nuove tasse come l'anticipo delle imposte dei professionisti. Tutto ciò è del tutto aleatorio. I quattromila miliardi si basano su un calcolo di previsione che non tiene conto dell'impennata inflazionistica di questi mesi; gran parte degli aumenti tariffari non si traducono in una riduzione di domanda globale, in quanto sono un puro trasferimento dai consumi alle imprese (cioè il loro capacità di autofinanziamento) (cioè è particolarmente vero per la SIP, notoriamente già in attivo); sulla scala mobile come è noto si mira, ormai, molto più in alto, cioè alla sua abrogazione totale, e inizialmente verso una sospensione per sei mesi. La «controproposta fiscale» avanzata dai sindacati (imposta aggiuntiva per i redditi sopra gli 8 milioni) lungi dal fermare le misure già prese dal governo, ha soltanto tenuto aperto lo spazio per portare avanti l'attacco a tutta la contingenza; adesso si parla già di una imposizione sugli scatti per i redditi sopra i 5 milioni, per di più da fiscalizzare, cioè da trasferire non allo stato, per la copertura dei suoi deficit, ma alle imprese, il che riporterebbe al punto di partenza il problema di tagliare il reddito nazionale lordo per contenere le importazioni. Sul gettito delle imposte dei professionisti è lecito mantenere molti dubbi. Sblocco dei fitti: per fine anno è imminente un altro gigantesco trasferimento di reddito (calcolato in 2.000 miliardi) dal salario alla rendita, senza naturalmente nessuna ipotesi sulla sua destinazione. Fondo di riconversione: come è noto, mano a mano che la caduta della lira si faceva più vorticiosa, il dibattito su questo punto si è arenato. Le partecipazioni statali si attendevano un aumento dei fondi di dotazione per 4.000 miliardi; per il resto il dibattito sul fondo di riconversione, sia nella versione Carli che in quella del PCI andava a sbocciare in un gigantesco trasferimento di fondi dallo stato alle imprese (o alle banche, o agli istituti di credito). Anche il progetto presentato dal governo va in questa direzione. Nessuno entra nel merito del suo finanziamento. Era chiaro che c'era una situazione prefallimentare di molti gruppi, a partire dalla Montedison, che ne avrebbe fortemente ipotocato la destinazione. Oggi con la sospensione del pagamento dei salari e le richieste di licenziamento si cerca di creare un nuovo stato di necessità che faccia uscire il «fondo» dalle secche del dibattito accademico: non solo il fondo, verrà distribuito, non in cambio, ma in aggiunta ai licenziamenti, ma il problema del suo finanziamento (cioè di una nuova stangata) potrà essere affrontato in stato di emergenza.

Stretta creditizia: di tutti i provvedimenti il più grave riguarda però indubbiamente il credito. I limiti imposti agli impieghi delle banche prevedono entro marzo del '77 un rientro di circa 8.000 miliardi, in aggiunta al blocco della naturale espansione del credito (che dovrebbe aumentare del 25 per cento, come abbiamo visto, solo per tenere il passo con l'inflazione) E' una misura da «grande crollo», che metterà effettivamente migliaia di imprese in condizioni di non pagare i salari. La scelta delle imprese su cui operare i tagli è lasciata per di

più all'arbitrio delle banche e rappresenta un passo decisivo verso quella assunzione di responsabilità nella gestione delle imprese da parte delle banche che Carli vorrebbe istituzionalizzare. In questa situazione ogni discorso sui nuovi investimenti è fuori del mondo, e le stesse partecipazioni statali hanno sospeso i loro piani se non in alcuni settori privilegiati.

E' difficile valutare in cifre le ripercussioni sull'occupazione di una situazione in cui la stretta creditizia si somma alla riduzione drastica dei salari, al taglio della spesa pubblica, alle cattive prospettive del mercato mondiale, alla dilatazione incontrollata del lavoro nero. Donat Cattin ha parlato di 250.000 nuovi disoccupati. Sono sicuramente molti di più, ma su queste stime è calato ormai il coprifuoco.

L'aspetto dominante della stangata, della politica deflazionistica del governo è dunque nel non essere un provvedimento isolato (come i decreti precedenti) ma un processo continuo; nel suo carattere permanente (non se ne vede la fine) e non provvisorio; nel suo andamento manovrato (mentre «tratta», cioè prende tempo su un punto, Andreotti sferra un colpo sugli altri, e così via, reso possibile dagli equilibri a cui è affidata la gestione di questa politica; in fine nella sua incidenza strutturale, non congiunturale. Gli obiettivi di questo processo sono noti: la restrizione della base produttiva, l'abbassamento del livello storico del salario, la assoluta mobilità del lavoro ed, attraverso essa, la riconquista di un compiuto controllo capitalistico sulla forza lavoro. Il carattere manovrato, e quindi «sperimentale», di questo processo apre un grosso spazio alla crescita di una risposta organizzata, ad una accumulazione di forze e ad una sperimentazione diretta di potere, da parte della classe operaia e del proletariato. L'altra faccia di questo processo sta nella forza della contropartita, cioè delle potenze imperialistiche con cui la crisi ha cominciato a mettere faccia a faccia il proletariato italiano. Le loro contraddizioni interne, l'area crescente dei paesi vittime delle loro contese e la risposta di classe che questo processo suscita entrano a far parte della maniera sempre più larga della definizione del «quadro istituzionale» italiano. Il destino che sembra aver accomunato da tempo la lira e la sterlina ne è un buon esempio.

Il dibattito sull'economia dal 20 giugno ad oggi

In tutto il dibattito corrente sulla politica economica, sia nelle sedi istituzionali che nella pubblicistica, colpisce la mancanza e l'aleatorietà dei dati a cui si fa riferimento. Si discute per mesi su vincoli posti all'espansione del credito da un prestito internazionale (e sui governi come queste cadono anche i governi) e poi si scopre che questi limiti sono stati bellamente ignorati, e di parecchie migliaia di miliardi. Si discute la destinazione delle risorse sulla base di un bilancio previsionale di cui di poco si contesta da capo la validità, e per variazioni di grandezza decise; si sviluppano scontri, anche aspri, sulla portata di una misura fiscale e tariffaria, per scoprire dopo mesi o anni che essa ha portato alle casse dello stato un tanto del valore previsto, oppure due volte tanto, ecc. In questa situazione non stupisce che il dibattito sulla politica economica assuma sempre più l'aspetto di una disputa ideologica che proceda per conto suo, separata dalle decisioni reali, e che la politica economica assuma sempre più l'aspetto di una sperimentazione combinate, priva di un disegno complessivo o di ogni intento programmatico. Lo stato attuale delle statistiche sembra confortare questa impressione.

Il lavoro nero, l'evasione fiscale, la pratica dei doppi bilanci, il contrabbando, l'imboscamento e lo sviluppo di un mercato nero di scorte e derrate, hanno raggiunto una ampiezza tale da escludere che si tratti di manifestazioni «patologiche» del sistema. In questa situazione sembra manifestarsi una netta riduzione dell'interesse che la borghesia ammette all'inventario ed al controllo della propria attività economica, alla definizione dei programmi, non solo in sede statale, ma anche a livello aziendale. L'attenzione si è spostata sempre più sull'aspetto politico di ogni decisione economica e sui rapporti di forza tra le classi che in questo modo si riescono a determinare. In questa trasformazione, che affida l'accumulazione del capitale più alla sperimentazione continua che al calcolo economico, il profitto, più che la premessa e la molla del processo, compare come ratifica di un esperimento riuscito, di un rapporto di forza favorevole; e compare nelle sedi dove questo rapporto permane o si è instaurato ex-novo: nella gestione del decentramento produttivo più che nella grande impresa (esattamente l'opposto di quanto accadeva una volta); nella intermediazione più che nell'organizzazione della produzione; nelle banche più che nelle imprese; sul mercato finanziario internazionale più che in un singolo stato. Dietro questa trasformazione c'è una perdita reale di autonomia non solo della singola impresa ma anche dello stato nazionale come soggetti del processo di accumulazione. E' c'è il ritorno ad un funzionamento della legge del valore nella sua forma più elementare, quella di uno scontro non mediato sulla ripartizione della giornata lavorativa tra lavoro necessario e plusvalore, tra il tempo di lavoro che l'operaio impiega per vivere e riprodursi e quello che impiega per far vivere e riprodurre il capitale ed il suo dominio.

Tutto ciò è ampiamente riscontrabile nel modo in cui si è sviluppato il dibattito sulla politica economica dal 20 giugno ad oggi. E' impossibile seguirlo dettagliatamente; ma esso è partito come una discussione sullo sviluppo, sulla conversione, sui condizionamenti internazionali, sui limiti e sull'autonomia dell'impresa, sulle grandezze economiche generali come reddito nazionale, bilancia dei pagamenti, deficit dello stato, tasso di interesse, ed è approdato, ad opera di quelle stesse persone che l'avevano avviato, ad una discussione minuziosa sulle misure che si possono prendere per allungare la giornata lavorativa, per ridurre il salario reale, per intensificare l'erogazione delle energie fisiche dell'operaio. La miseria dell'economia politica celebra in Napoleoni, in Silos Labini, in Spaventa, in Barca, non meno che in Agnelli, Carli o Amendola, il suo trionfo.

IL 2° CONGRESSO NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

LA DISCUSSIONE SUL PROGRAMMA

Nella nostra discussione di luglio, per vedere un penultimo punto, aveva ricevuto uno spazio limitato la discussione sul programma. Di fatto, la concezione del programma veniva più di ogni altro aspetto messa in discussione dall'esito elettorale e dall'allontanamento della prospettiva di una svolta di governo. La campagna elettorale aveva impresso una notevole accelerazione alla discussione sul programma, spingendo da una parte a un arricchimento e a un'articolazione della nostra proposta, dall'altra anche a una fuga intellettualistica dalla realtà di massa e dai suoi contenuti (su questo terreno quella «espropriazione», e più propriamente quell'astrattezza dell'elaborazione della linea politica che oggi i compagni operai denunciano aspramente raggiunsero le punte maggiori). Oggi la discussione sul programma viene riproposta in un modo che rischia di essere assai equivoco.

A partire dallo sciopero lungo e dallo sciopero generale del 28 febbraio 1974 la nostra attenzione si era concentrata sempre più nel programma come terreno generale di unificazione del proletariato, come espressione del modo in cui i bisogni dei più diversi strati proletari venivano ricondotti ad unità sotto la spinta della autonomia operaia.

Questa elaborazione ha attraversato una tappa decisiva in quella dinamica che noi abbiamo messo al centro del nostro primo congresso, cioè la ricostruzione dal basso della lotta generale; ed una ulteriore definizione nella discussione sui movimenti di massa e sulla organizzazione di massa che abbiamo sviluppato dal convegno operaio dell'anno scorso fino a tutto il mese di dicembre.

Questa tematica, che unisce l'esercizio dal basso della forza all'esercizio dal basso del programma come condizioni e supporto della lotta generale, è alla base della discussione che ci ha impegnati nei mesi seguenti: sul controllo operaio, sul controllo del collocamento, sul controllo dal basso dell'intermediazione e del patrimonio edilizio. Abbiamo riconosciuto, in una pratica di lotta reale, una prima attuazione della parola d'ordine «controllo popolare della ricchezza sociale» da noi avanzata, in modo del tutto generico, fin dal 1972.

Parallelamente, ed in modo purtroppo

separato, la discussione sul programma, sotto l'impulso del movimento dei soldati e dei sottufficiali, si sviluppava tra i compagni che intervenivano sulle forze armate sfociando nella formulazione di una proposta di legge.

Il controllo operaio e i diritti dell'impresa

La discussione sul controllo operaio era partita dalla constatazione che la somma degli obiettivi espressi nel corso delle lotte contro la ristrutturazione (rifiuto dei trasferimenti, degli aumenti nei carichi di lavoro, completamento degli organici e relative assunzioni, reintegro del turnover, ecc.) comportavano di per sé la rivendicazione alla classe, ed ai suoi organismi di lotta, della maggior parte delle decisioni che in questa fase contraddistinguono il potere capitalistico a livello di impresa. Di qui la massiccia d'uscita in campo, proprio in quel periodo, delle forze del capitale in difesa degli inalienabili diritti dell'impresa: una campagna di cui sindacati e revisionisti restarono completamente succubi, ma che noi non abbiamo combattuto con strumenti politici e teorici adeguati.

Questa discussione ci aveva portato, parallelamente alla elaborazione compiuta dai compagni che intervengono sulle forze armate, a vedere nei principi della informazione pubblica, degli automatismi e del diritto di veto sulle nomine e sulle decisioni le linee lungo cui il potere operaio avrebbe potuto estendersi ed investire, in forma antagonistica e non cogestionale, la gestione stessa delle imprese. Informazione pubblica — e non riservata alle comunicazioni con i vertici sindacali — dei programmi aziendali, delle forniture, delle commesse, della struttura dei costi, della situazione finanziaria (a partire dall'abolizione completa del segreto bancario), del livello delle retribuzioni, ecc. Automatismi, nelle carriere, nelle nomine, nei trasferimenti. Diritto di veto, come forma più elementare di controllo che può essere esercitata dalla classe indipendentemente dalla struttura dei suoi organismi di rappresentanza e, comunque, può essere avocata costantemente dalla classe, con un'assemblea come con un corteo. Questa discussione, che se si fosse estesa per tempo a tutta l'organizzazione indubbiamente ci avrebbe fatto assumere atteggiamenti meno schematici su questioni come il cosiddetto «diritto di informazione», sulla quale la motivata resistenza padronale ci ha colti in gran parte impreparati, era l'unica strada possibile per affrontare in maniera aperta e tra le masse una serie di questioni su cui siamo stati reticenti o assenti: dalla premessa delle piattaforme contrattuali, al problema delle fabbriche in crisi, alla lotta sul terreno dell'occupazione.

Il campo su cui la nostra elaborazione era andata più avanti, sull'onda di una pratica di massa come quella dei disoc-

cupati organizzati e della esigenza di una estensione nazionale del movimento è la legge sui disoccupati.

Il movimento dei disoccupati organizzati

La mancata utilizzazione di quella discussione, costituisce un riferimento obbligato nel valutare i limiti e gli errori del nostro intervento tra i disoccupati di Napoli, tanto più che oggi sembra trovare una straordinaria conferma della sua fecondità nella pratica di lotta che, per strade indipendenti, è cresciuta intorno al collocamento di Milano.

La legge sul controllo del collocamento nasceva dalla constatazione che la pratica di lotta dei disoccupati di Napoli, ed in particolare il principio della «reperibilità» dei posti rovesciava alle radici le ragioni stesse del collocamento: da schedario dei disoccupati a disposizione dei padroni per permettere loro di trascendere secondo il proprio interesse politico ed economico, avrebbe dovuto trasformarsi in uno schedario dei padroni a disposizione dei disoccupati, in modo da controllare l'esistenza, la consistenza e le potenzialità dei posti di lavoro disponibili, assegnandoli secondo principi di classe. Anche qui il principio dell'informazione pubblica (attraverso il diritto di ispezione), del veto rispetto alle assunzioni non controllate dai disoccupati cercava di saldarsi con gli obiettivi di fondo della lotta operaia contro lo sfruttamento e la ristrutturazione, dalla riduzione di orario, al blocco degli straordinari, al rifiuto dei trasferimenti, al completamento degli organici, ecc.

Ma si saldava anche con la lotta sociale per la casa ed i servizi, cioè per il controllo dal basso della spesa pubblica, individuata come una delle principali fonti di occupazione.

Il principio del controllo operaio, che nella fabbrica restava limitato alla dimensione aziendale, tendeva a diventare nella pratica dei disoccupati organizzati, e nella proposta che noi avevamo deciso di rivolgere loro, controllo dal basso del mercato del lavoro e della spesa pubblica, esercizio organizzato del potere popolare.

Non a caso, nell'intervento fatto dal compagno Enzo Pierno al convegno di Avanguardia Operaia sull'occupazione, noi proponevamo i principi costitutivi di questa legge, cioè l'analisi della esperienza di lotta dei disoccupati organizzati, alla base di una discussione comune sul programma, anche in vista delle elezioni e, per un altro verso, sul problema dei giovani, della scuola e della cultura.

Le lotte sociali e l'articolazione della linea politica

Discussioni analoghe, anche se più parziali, sull'esercizio dal basso della forza e del programma, si erano svolte a partire dalle esperienze di lotta sociali, l'autorizzazione, la lotta per la casa e poi i mercatini, e mostravano la loro fecondità sia nella ricostruzione di una più articolata analisi di classe fondata sul riconoscimento dei bisogni che emergono nella lotta, sia nella ricostruzione delle strutture del potere, dall'ente locale alla intermediazione commerciale, la cui esperienza da parte dei proletari è una condizione per la formulazione di un programma che faccia i conti con la loro forza e la loro organizzazione.

L'imminenza delle elezioni ed i tempi stretti della campagna per la presentazione unitaria, ma anche una concezione che affidava in modo unilaterale ad una svolta istituzionale il passaggio ad una fase ed a forme più avanzate della lotta di classe ci hanno indotto a tradurre la discussione ricca e feconda fino ad allora condotta sul programma in una formulazione generale, schematica ed istituzionale, in cui abbiamo finito per rinchiudere i compiti della nuova fase.

Così, dopo il 20 giugno, abbiamo stentato a ritrovare dentro quel programma con cui avevamo affrontato le elezioni, la pratica di lotta, e di esercizio reale della direzione politica, che ne era all'origine. Ha prevalso l'impressione, in parte giusta ma in parte fondata su un misconoscimento della nostra pratica, di un enorme vuoto di elaborazione e di programma. Dentro questo vuoto si è insinuata, anche all'interno della nostra organizzazione, ed in maniera ormai compiuta in altri gruppi, una concezione della linea politica e del programma, che tende a negare alle radici i principi con cui noi abbiamo affrontato questo problema nel corso della nostra ormai non più breve storia.

Questa concezione si presenta inizialmente nella giusta rivendicazione di una maggiore articolazione della nostra linea politica, di una sua maggiore completezza e capacità di misurarsi con tutti i nodi teorici e pratici che la lotta si trova di fronte, per arrivare a negare che le masse, i loro bisogni, le loro idee, siano la fonte di legittimazione di un programma e di una linea politica.

Facciamo alcuni esempi. Si dice: «Non

basta dire no alla stangata, bisogna entrare nel merito». Che cosa abbia significato «entrare nel merito» per i sindacati è chiaro: opporsi al rifiuto operaio, prendere tempo, preparare le condizioni per svuotare la rivendicazione dello sciopero generale, facendo in modo che esso si presentasse come una adesione operaia alla piattaforma sindacale piuttosto che come una prova di forza della classe che piega il sindacato ai suoi bisogni ed alla sua volontà. Questa constatazione spiega bene come mai fosse giusto concentrare tatticamente l'attenzione sul rifiuto della stangata, ma non spiega il rifiuto di entrare nel merito dei problemi, non il rifiuto di articolare la parola d'ordine «paghi chi non ha mai pagato».

Come si articola questa parola d'ordine? C'è una concezione istituzionale che separa l'agitazione del programma dall'esercizio del programma, e quest'ultimo dall'esercizio della forza. Paghi chi non ha mai pagato significa allora imporre che le tasse le paghino i ricchi e non i proletari, formulare delle rivendicazioni; per esempio la imposta patrimoniale; oppure, accettare i termini in cui viene proposto il problema, per esempio quello dei deficit delle aziende pubbliche, a cercare al loro interno soluzioni meno punitive per i proletari; per esempio le fasce di consumo.

In questi giorni il nostro giornale pubblica degli articoli sul funzionamento del ministero delle finanze che sono di per sé sufficienti a dimostrare come nessuna nuova forma di tassazione non sul salario sia oggi possibile senza una rottura dell'apparato statale; di questa abbiamo potuto credere che ci fossero le condizioni prima del 20 giugno; riproporla ora diventa velleitario o ridicolo. Non è il tipo di imposta, per ora, l'elemento discriminante di un programma; ma il giudizio sulla forza per riscuoterla, per battere quel potere che borghesi e revisionisti presentano spesso come l'inerzia della burocrazia! Che questa forza impari a crescere dal basso, magari dentro il ministero e l'apparato statale, ma soprattutto tra il proletariato e sul territorio è possibile. L'iniziativa si può incaricare di dimostrarlo ed in alcuni casi ha già dato buone prove: dalla lotta per riscuotere le penali dell'abusivismo edilizio, alla inchiesta di massa sui redditi dei dirigenti di azienda, o dei professionisti; tutte cose che potrebbero anche confluire in una costruzione dal basso dei famosi «consigli tributari». Ma sono esperienze difficilmente proponibili, ora, come base di un programma di lotta generale; ed ancora più insensato sarebbe pensare di risolvere con esse il problema della bilancia dei pagamenti, della restrizione dei consumi interni e della fuga di valuta, cioè del meccanismo della dipendenza internazionale; che è invece il problema che i sindacati ed i revisionisti vecchi e nuovi hanno la velleità di risolvere o di mistificare, con le loro proposte alternative.

Basta dare alle cosiddette «compatibilità» il loro vero nome, che nel caso della stangata è il meccanismo della dipendenza imperialista, per capire che ogni risposta adeguata, anche parziale, non può essere data che in termini di unità del proletariato, cioè di ricomposizione e unificazione di un fronte di lotta a partire dai bisogni specifici dei suoi diversi settori. Questo vale soprattutto per una proposta come quella delle fasce, che è il metodo con cui oggi viene perseguita la ricomposizione e la divisione del proletariato sul fronte del consumo, cioè la sua corporativizzazione, premiando i titolari di posti di lavoro stabili (la benzina agli operai, quelli che lavorano con i libretti, naturalmente), non per trascinare dietro di essi tutto il proletariato, ma per separare definitivamente questi due termini.

Come pensiamo noi di articolare allora la parola d'ordine «paghi chi non ha mai pagato»? Abbiamo avanzato alcune indicazioni di massima; non è detto che siano giuste, né che siano le uniche. Il problema che stava al centro della loro scelta era però quello di utilizzare ed indirizzare la forza messa in campo nel movimento contro la stangata. Il che è l'unico modo, tra l'altro, per garantire al movimento contro la stangata la continuità necessaria a bloccarla in tutto o in parte.

La prima indicazione era quella di utilizzare la forza messa in campo e farla valere nella lotta contro la ristrutturazione e per il salario, utilizzando il rapporto favorevole che si era venuto a creare tra operai e sindacato per rivedere le piattaforme aziendali o di gruppo. La questione del salario in questa fase presenta un duplice ordine di aspetti: presenta indubbiamente il pericolo che la prospettiva di «rifarsi» sul salario alenti la tensione alla mobilitazione contro la stangata. E' un pericolo da non sottovalutare, in prospettiva, ma l'andamento di queste giornate dimostra che non è attuale, si trova di fronte uno schieramento, quello dei sacrifici, che ha una compattezza mai prima verificata, se non nelle mobilitazioni contro di noi, o contro le 35 ore, dei mesi passati. Nel momento in cui, senza aver superato l'attacco della stangata, il salario viene aggredito su un altro fronte attraverso la messa in causa della scala mobile, chiedere aumenti salariali rischia davvero di diventare una cosa impopolare, nel senso di contraria al senso comune dell'opinione pubblica.

Eppure quando noi diciamo che rifiutiamo la logica dei sacrifici, è perché pensiamo che questo rifiuto abbia un fondamento reale nella forza e nei comportamenti della classe.

Indubbiamente non è pensabile che si affermi e prevalga senza il sostegno di una campagna di opinione, di propaganda e di denuncia, rispetto alla quale si può misurare la debolezza e l'inadeguatezza del nostro lavoro. Ma questo è un altro problema.

La seconda indicazione che noi abbiamo dato è quella della utilizzazione di questa forza generale nella lotta per l'occupazione, e innanzitutto per la difesa dei posti di lavoro esistenti. In questa

prospettiva abbiamo denunciato la legge sul fondo di riconversione come uno strumento di attacco all'occupazione ed abbiamo indicato nella capacità di sbarare il passo a questa legge uno degli obiettivi di questa mobilitazione. L'importanza di questo argomento, a prescindere dalla forza e dalla convinzione con cui è stato sostenuto, sta nella risposta alla principale delle argomentazioni con cui il PCI ha cercato di giustificare la stangata e la logica dei sacrifici; quella secondo cui i soldi della stangata sarebbero finiti a finanziare, attraverso il fondo di riconversione, la ripresa produttiva ed i nuovi posti di lavoro. Infine, legata a questo tema, c'era l'indicazione di utilizzare la forza del movimento contro la stangata per generalizzare obiettivi di controllo delle assunzioni dal basso come quelli emersi in modo esemplare nella lotta del collocamento di Milano. E' inutile dire quanto la lotta del collocamento di Milano avrebbe potuto giovare della contemporaneità della mobilitazione contro la stangata per farsi conoscere, più di quanto abbia fatto. Ed è inutile dire quanto essa rappresenti una pratica concreta del «paghi chi non ha mai pagato» che ha pochi precedenti nella storia della lotta di classe in Italia.

La lotta contro i licenziamenti e le 35 ore

Voglio solo ricordare che la lotta contro i licenziamenti nelle fabbriche in crisi, dalla Blochi di Reggio Emilia alla Maggiora di Torino ha saputo giovare effettivamente non solo della forza generale, ma anche delle forme di lotta e delle parole d'ordine specifiche cresciute dentro il movimento contro la stangata e che, proprio per questo, ne hanno rappresentato, per alcuni giorni, la vera continuazione dal basso, fornendo importanti indicazioni su come un movimento di lotta generale possa protrarsi nel tempo a partire dalla forza di singole lotte specifiche.

Infine abbiamo proposto di utilizzare la forza del movimento contro la stangata per lanciare, dentro le fabbriche e tra le avanguardie che lo hanno guidato, una mobilitazione contro lo sblocco dei fitti, che entra in vigore il 31 dicembre, per la proroga del blocco ed, agganciata ad essa, la requisizione degli alloggi sfitti. E' questo un obiettivo non astratto, come lo sono molte elucubrazioni «di sinistra» sull'equo canone, che hanno un puro valore di copertura nei confronti della rivalutazione della rendita che il governo Andreotti persegue.

Ci è stato rinfacciato di non aver riproposto, dentro questa mobilitazione, l'obiettivo delle 35 ore, vedendo in questo la prova palmare della sua erroneità. Chi fa queste critiche ha evidentemente una concezione secondo cui il programma è una pura giustapposizione di obiettivi e l'agitazione un puro elenco di slogans. E' una concezione che ben si radica nella separazione della pratica, e della elaborazione del programma della pratica, e della elaborazione della forza. Ma non è la nostra. Credo che non ci sia bisogno di spendere molte parole per spiegare che cosa è cambiato tra la passata lotta contrattuale, i suoi obiettivi ed i suoi possibili sbocchi, e la situazione presente che ha mutato i termini (già allora troppo schematici e ristretti) in cui l'obiettivo delle 35 ore può essere portato avanti. Per il resto abbiamo cercato di individuare, in battaglie e scadenze definite (per esempio nella lotta contro il 6x6) il campo di applicazione immediato di questo obiettivo.

Noi, le masse e il sindacato

Un'altra critica che ricorre spesso rispetto al nostro programma ed alla nostra concezione della linea politica riguarda il sindacato: «non abbiamo una linea per il sindacato» oppure «dobbiamo entrare nel sindacato».

Io credo che il riemergere di una contrapposizione schematica, pro o contro il sindacato, non faccia fare un passo avanti alla nostra discussione. Se il problema fosse questo, credo che non ci sarebbero dubbi. Noi vediamo nel sindacato una articolazione dello stato capitalistico ed uno strumento per organizzare il consenso assai più che un terreno dove l'iniziativa operaia è penetrata o può penetrare; per piegarlo alle esigenze tattiche della generalizzazione e della continuità della lotta.

Tuttavia il problema del sindacato non è solo un problema di principio, o di «articolazione», come si dice, di una linea politica, ma è un problema di linea politica, che investe le forme e le sedi della sua elaborazione.

Al convegno operaio noi abbiamo cercato, tra velleità polemiche e contrapposizioni, di riaffrontare dalla base questa discussione, partendo cioè dall'analisi del movimento, del ruolo dei delegati, del ruolo nostro soprattutto in rapporto al problema dell'iniziativa. Il movimento contro la stangata che si è sviluppato nelle settimane successive ha fornito una messe immensa di dati su cui piantare quella discussione.

Si lamenta innanzitutto la diversità e l'arbitrarietà del nostro atteggiamento nei confronti del sindacato, diverso da zona a zona, da fabbrica a fabbrica. Credo che questo atteggiamento vada verificato in ogni luogo ed in ogni momento, ma che questa disparità abbia, molto spesso un fondamento giusto, che definisce in partenza i limiti di una definizione generale del nostro atteggiamento verso il sindacato. Non è la stessa cosa lavorare nel sindacato ferroviario o nella FIM di Milano, né essere delegato a Rovereto o alla FIAT Mirafiori. Il tentativo di definire la nostra linea a partire dal rapporto con il sindacato non farebbe che trasferire quella che oggi è una diversità di rapporti con il sindacato in una diversità altrettanto ampia di rapporti

con il movimento, subordinando in maniera inaccettabile questi e quelli. E' una scelta che altre organizzazioni sembrano aver maturato proprio in questi giorni: con il movimento sì, se il sindacato lo permette, e se il sindacato lo permette.

Sul problema specifico dei delegati il movimento contro la stangata ha confermato un orientamento prevalente dentro il convegno: il movimento dei delegati non è compatto: una spaccatura orizzontale con le istanze superiori del sindacato, come quella che in parte si era verificata nei giorni dello sciopero dei fitti del 1974 non è più pensabile. La spaccatura secondo linee di classe, anche sulle questioni più elementari (pro o contro Andreotti) divide verticalmente i delegati, rompe i consigli e può talvolta penetrare, anche se con forza pesantemente attutita dentro i consigli di zona e le sedi periferiche e non dell'organizzazione sindacale. E questo, in generale, tanto più quanto più l'iniziativa di massa saprà investire queste sedi. Il caso di Bari, dove lo sciopero è stato indetto in una camera del lavoro invasa dagli operai, o quello dell'Alfa, dove l'esecutivo è stato visitato dal corteo degli scioperanti, sono buoni esempi di iniziativa di massa sul sindacato.

Il movimento contro la stangata

Due dati emergono con forza e con relativa costanza dal movimento contro la stangata. Il primo è la continuità tra questa mobilitazione e le precedenti lotte, contro la ristrutturazione; anche quelle più sordide, più sotterranee, che hanno accumulato un maggior numero di sconfitte, ma che hanno selezionato i compagni e le avanguardie, delegati e non, che sono stati i promotori reali del movimento contro la stangata. Da questo punto di vista va affermato con forza che esistono le basi e la continuità di una organizzazione operaia di fabbrica assai più vasta di quanto il movimento abbia finora messo in luce.

Il secondo dato è il bisogno e la pratica di un collegamento orizzontale tra le avanguardie, che non investono delegati in quanto tali, ma solo quelli che si sono schierati con il movimento; che usano a volte i canali sindacali ma non cercano nel sindacato la risposta al loro bisogno di organizzazione, che hanno la possibilità di coinvolgere un numero e normalmente maggiore sia di delegati che di avanguardie e di porre, su questo terreno eminentemente politico il problema di una ricostituzione autonoma di una rete di delegati a partire dalla ricostituzione autonoma di una organizzazione collettiva nel gruppo omogeneo e nella fabbrica. A questo processo ancora in fase noi abbiamo affidato, nel corso della nostra discussione, la prospettiva della organizzazione di massa nelle fabbriche, cioè di un collegamento orizzontale, per comitati, per delegati, ecc., della classe, come risposta alla domanda di una organizzazione generale, e alla crisi del ruolo intermedio del delegato.

Alla pratica ed alla crescita di questa prospettiva va secondo noi legata e subordinata ogni decisione sulla eventualità di una nostra presenza nel sindacato. Noi dobbiamo chiederci, è la nostra presenza nel sindacato, o nel consiglio, uno strumento per promuovere questo processo di organizzazione della classe? Lo può diventare? Oppure è una presenza parassitaria, che si può alimentare, e ricavarci «spazi», dalla forza della iniziativa di classe, ma che non le restituisce nulla? Oppure, ancora è un ostacolo rispetto a questo processo? Dare una risposta a queste domande significa motivare politicamente, e non «per principio» le proprie scelte. E quindi essere in grado, in ogni momento, di verificarle, e se è necessario, di cambiarle.

Un ultimo esempio rispetto a questa questione del programma. Sentiamo dirci spesso: «Bisogna entrare nel merito degli investimenti».

Gli investimenti e le idee giuste

C'è un aspetto inaccettabile, e tuttavia preminente, del modo in cui la discussione su questo problema viene affrontata, secondo cui il movimento operaio dovrebbe insegnare ai padroni come fare i loro affari. E' evidente come dietro a questa impostazione, nelle sue più diverse e reticenti formulazioni, non si

nasconde altro che l'accettazione della principale tra le compatibilità del sistema: quella del saggio di profitto, e cioè si cerca di subordinare la lotta e l'interesse operaio. E' importante capire quanto questa concezione abbia fatto strada, non dentro la classe, ma dentro le istituzioni e gli schieramenti del movimento operaio per capire la rapida scomparsa della teoria della conflittualità permanente, che una volta sembrava maggioritaria dentro il sindacato.

Respinta come è ovvio, questa impostazione, il problema degli investimenti si riduce a due semplici domande.

La prima è, ancora una volta, da dove vengono le idee giuste?

Le richieste di spesa che nascono dal basso, sia nella lotta per i servizi sociali e la casa che in quella per l'occupazione sono evidentemente una componente essenziale del nostro programma, e l'asse a cui affidiamo la saldatura tra la lotta operaia, quella per l'occupazione e quella sociale. Parlare di investimenti in questo caso, può essere fatto solo per metafora. Diverso è il caso in cui l'organizzazione dal basso della lotta entra nei dettagli di piani di investimento già definiti e li trasforma in un campo di iniziativa operaia e proletaria. E' il caso di molti degli impegni di investimento contrattati tra i sindacati e i padroni o il governo per il sud. Il loro rapporto con la popolazione del meridione, per il modo in cui sono stati decisi non cambia molto le forme in cui la spesa pubblica è stata gestita tradizionalmente dalla clientele DC. L'impegno del sindacato su questo terreno non è di per sé garanzia di unità della classe. Questa garanzia esiste solo — come durante la prima fase della lotta dei disoccupati organizzati — quando la rivendicazione della attuazione degli impegni di spesa e di investimento già presi si inseriva all'interno di un programma più generale di unità e di ricomposizione di tutto il proletariato.

Al contrario, l'idea di affidare ad una contrattazione sindacale sempre più estesa la crescita del controllo operaio sulla produzione e gli investimenti nasce invece da un sostanziale fraintendimento, se non da una voluta mistificazione, sulla fase che attraversiamo.

Lo sviluppo della crisi e quello del potere operaio restringono e non ampliano la sfera dei rapporti negoziati tra capitale e classe. Sempre più questioni relative anche ad aspetti parziali della ristrutturazione e della condizione di fabbrica, come i trasferimenti, e l'orario di lavoro, ecc., si pongono in termini ultimativi e non negoziabili. O prevalgono l'interesse operaio e salta una parte consistente del potere padronale a livello di impresa, oppure prevale quest'ultimo, con una sconfitta e un arretramento sostanziale del primo. Il nesso stretto che lega la crescita dell'organizzazione di massa e del potere operaio e popolare all'esercizio della forza è la conseguenza di questa situazione.

La seconda domanda è quale atteggiamento noi dobbiamo mantenere verso forze che pur restando sostanzialmente all'interno di una logica della compatibilità e del profitto, non hanno riferimenti politici sufficientemente consolidati da potersi permettere una rigorosa coerenza su questa linea, e non sono quindi in grado di sacrificare ad essi, oltre ad un certo limite, i loro rapporti di massa. E' questa, già ora la situazione di una componente del sindacato, potenzialmente suscettibile di crescita.

Il nostro atteggiamento non può essere ovviamente di adesione a questa impostazione, né di rinuncia ad una difesa intransigente dell'interesse operaio nelle forme in cui il nostro rapporto con il movimento, e solo esso, permette di individuarlo. Ma va dal pari tenuto presente che in questa componente dello schieramento sindacale si manifesta una contraddizione che può investire ed attraversare l'apparato di trasmissione e di imposizione della linea revisionista alla classe.

L'atteggiamento verso questa componente dello schieramento istituzionale, tendenzialmente la più indipendente rispetto alla logica di corresponsabilizzazione nella gestione delle compatibilità che caratterizza le forze politiche non può escludere, in circostanze determinate, un appoggio tattico a soluzioni o proposte che non sono le nostre, e che noi non abbracciamo, quando le ragioni di questo sostegno trovino la loro legittimazione nei rapporti di forza dati. I problemi della spesa pubblica, dei salvataggi, della riconversione sono in genere quelli dove più spesso ci si è presentati una alternativa del genere.

IL PROBLEMA DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Infine, la nostra discussione di luglio si occupò del problema della sinistra rivoluzionaria. E questo è probabilmente il problema sul quale il periodo trascorso ha fatto registrare i cambiamenti più netti. Dopo il 20 giugno, la sinistra rivoluzionaria ha subito una crisi verticale.

La profondità di questa crisi e della riflessione che essa imponeva era un elemento che doveva favorire l'apertura nella sinistra rivoluzionaria; e a maggior ragione un'apertura nuova doveva essere imposta da un quadro politico impreveduto, che ciascuno doveva affrontare adeguando i propri strumenti di analisi e di iniziativa.

Per questo noi abbiamo ritenuto allora, contro una serie di comportamenti pratici e di piccoli fatti compiuti, che si dovesse conservare e anzi rafforzare una proposta di confronto unitario con il PDUP e AO che avevamo avanzato già, in una situazione diversa, nel corso della campagna elettorale. A distanza di alcuni mesi, noi diamo un

giudizio radicalmente diverso. In questo periodo le posizioni reciproche si sono notevolmente consolidate, anche se la situazione cambia sostanzialmente quando dagli apparati di queste organizzazioni si passa alla loro base militante. Ciò è avvenuto senza che il confronto comune fosse intrapreso in forma seria, e questo è molto grave. Noi conosciamo abbastanza le nostre difficoltà interne e i loro danni per capire come difficoltà analoghe possano aver influito nelle altre organizzazioni nel senso di paralizzare o ostacolare l'impegno al confronto politico; ma affermiamo ancora una volta, come abbiamo fatto in altre occasioni, che la volontà di non aprire un confronto politico con la nostra organizzazione corrispondeva e corrisponde alla paura di mettere in discussione il fatto compiuto di una unificazione organizzativa il cui processo è in quanto tale un esempio di opportunismo e di burocratismo. C'è una connessione organica fra questa chiusura burocratica e

IL 2° CONGRESSO NAZIONALE DELLA LOTTA CONTINUA

l'evoluzione della linea politica di queste organizzazioni. Essa segna, punto per punto, una divaricazione a fornice rispetto alle nostre posizioni, sulla questione del PCI, sulla questione del governo, sulla questione del sindacato, sulla questione del programma — e infine, mi pare, sulla questione del partito e dello stile di lavoro. Il partito che queste forze si avviano a costruire è un partito di fiancheggiamento critico del PCI — di cui non si sente il bisogno.

La lotta tra le due linee nelle organizzazioni della sinistra

Noi, a questo punto, dobbiamo prendere atto. Questo non significa che dobbiamo ritenere chiuso il confronto, il dibattito e la battaglia politica con queste organizzazioni. Al contrario. Vuol dire però che dobbiamo smettere di pensare alla possibilità di un processo di trasformazione comune della sinistra rivoluzionaria, delle sue organizzazioni principali in rapporto alla mobilitazione e alla critica di massa.

Tutto ciò non può che perpetuare un equivoco. Ma c'è un paradosso nella situazione attuale che non si può più ignorare. Il fatto è che la lotta fra due linee e fra due concezioni della politica ha investito — più o meno consapevolmente — tutte le organizzazioni della sinistra. Io sostengo tranquillamente che ci sono in ciascuna organizzazione posizioni assai più incompatibili tra loro di quanto non siano compatibili con le reciproche posizioni in altre organizzazioni. Chiunque legga un verbale di un organismo dirigente se ne convincerà agevolmente. Ma si tratta di una realtà molto più consistente ed evidente quando dagli organismi dirigenti si passa alla massa dei militanti o dei simpatizzanti. Io credo che fino a qualche tempo fa questo fenomeno dovesse essere considerato positivo. Esso era il segno del fatto che lo scontro con i problemi reali aveva ravvicinato anche se parzialmente i termini della battaglia politica nelle diverse organizzazioni, ed era al tempo stesso uno strumento per costruire un confronto comune e sollevare la questione dell'unità. Il dibattito sull'unità elettorale, la sua apertura all'esterno, la sua sollecitazione alla base delle organizzazioni, aveva fatto vedere quali possibilità fossero contenute in quella situazione, spezzando le resistenze settarie e riducendo e ridicolizzando le abitudini prepotenti di alcuni dirigenti. Oggi quella parabola è ricaduta su se stessa, e quei dirigenti si sentono così al sicuro che si permettono di prendersela con l'emozione della base, di dire che l'unità elettorale è stata un grave errore (senza quell'errore, che mestiere farebbero ora?) e addirittura di giurarsi della loro restaurata autorità. Orbene, a questo punto, che senso ha più la convivenza in ciascuna organizzazione di linee politiche e di metodi politici paurosamente divergenti fra loro, se non di alimentare la confusione e il qualunquismo, di favorire l'ingresso di suscettibile l'imobilismo politico? Io voglio essere molto chiaro, perché l'ambiguità è madre di guai troppi. Qui ciascuno si chiede che cosa sarà di Lotta Continua. C'è chi dice che Lotta Continua ha fatto il suo tempo.

La parola d'ordine dell'unità dei rivoluzionari

Se si intende dire che una fase intera della nostra esperienza si è consumata, che è necessario un profondo rinnovamento, che occorre trasformare, col nostro rapporto di massa, il nostro modo di costruire la linea politica, io sono completamente d'accordo. Ma se si intende altro, allora io non sono d'accordo. Perché io penso che nella prossima fase c'è bisogno di Lotta Continua, che la scomparsa o la degenerazione della nostra organizzazione pregiudicherebbe forse irreparabilmente la costruzione del partito rivoluzionario in Italia, che nessuna alternativa esiste a un processo di trasformazione e di unità che passi attraverso il rafforzamento di Lotta Continua e certo non quella dell'unità con il PdUP e AO. Può darsi che qualcuno trovi contraddittoria una convinzione come questa con la decisione mia e di altri compagni della segreteria di cambiare il nostro incarico nell'organizzazione. Non è così. Noi abbiamo posto questo problema (l'abbiamo posto, vale la pena di ricordarlo, più di un anno fa) per contribuire alla trasformazione di cui la nostra organizzazione ha bisogno, e ben decisi a moltiplicare, e non ad attenuare, il nostro impegno politico.

Ma bisogna tenere a mente comunque che la nostra trasformazione non è affar nostro, che regoleremo fra noi, ma rinvia al rapporto che stabiliremo con la lotta di massa, e con il suo centro più importante nella classe operaia.

La parola d'ordine dell'unità dei rivoluzionari dev'essere rigorosamente difesa e sostenuta. Essa passa oggi attraverso la sconfitta della linea e del metodo sui quali si va perseguendo l'unità fra PdUP e AO, e a questa battaglia vanno chiamati senza riserve tutti i rivoluzionari, e tutti gli organismi realmente unitari, a partire dai collettivi di DP dove esistono. Sono convinta anche che ci si prepari a riprodurre nei nostri confronti quella squallida manovra dell'isolamento che è guidata dal PCI e condiscendemente applicata da AO e dal PdUP, si sviluppi un anno fa. Gli ingredienti ci sono: la deformazione delle nostre posizioni, la moltiplicazione di dichiarazioni pregiudiziali, l'affermazione che con noi anche l'unità d'azione è pericolosa, e infine lo stesso patrocinio del PCI, interessato oggi più di allora a questa manovra.

Ma solo questa più chiara demarca-

zione può rilanciare in modo non velleitario una iniziativa seria sull'unità della sinistra su una linea giusta.

Io credo, e lo dico senza nessuna sottovalutazione della nostra crisi e degli errori che essa rivela, che una netta ripresa della capacità di azione di Lotta Continua è una condizione necessaria per raccogliere le possibilità di un'unità superiore che la situazione attuale contiene. Per quanto riguarda il PdUP e AO, esiste una forte differenza fra queste due organizzazioni. Nel primo, una corsa alla normalizzazione burocratica e filorevisionista incontra resistenze franche, ma insufficienti a invertire o anche a condizionare sensibilmente quella corsa. In Avanguardia Operaia, la situazione è molto più aperta, e l'eclettismo delle posizioni politiche resta molto ampio, nonostante le brusche virate ufficiali verso un'unità di compromesso, e soprattutto ampia e vivace è la polemica che si conduce nel corpo dell'organizzazione. Le propensioni all'unificazione burocratica col PdUP che stanno prevalendo rapidamente in questo partito (è incredibile, ma i dirigenti di Avanguardia Operaia non ritenuto di scorgere un modo autonomo e militante del PdUP nella risposta operaia alla stangata, e hanno anche creduto di scorgere nel PCI la possibilità di una conversione di linea) non devono in alcun modo usare come alibi la nostra disponibilità unitaria, e presentare come una tappa verso l'unità dei rivoluzionari quella che è una vera e propria rottura contro l'unità dei rivoluzionari. Questa organizzazione va verso un congresso, ed è necessario perciò che noi offriamo, con la nostra linea ma soprattutto con la capacità di rimettere praticamente al passo la nostra organizzazione con lo sviluppo della lotta di massa e di rispondere in modo convincente alle contraddizioni aperte in tutte le organizzazioni sulla milizia politica, sul modo di formazione della linea, sui metodi e le strutture di direzione, che noi offriamo un riferimento positivo e incisivo sul dibattito interno. C'è un aspetto di questo problema che riguarda i collettivi di Democrazia Proletaria.

I collettivi di Democrazia Proletaria

Il periodo trascorso ha mostrato quanto il processo di unificazione burocratica e istituzionalista fra PdUP e AO si oppone allo sviluppo di una iniziativa unitaria reale delle avanguardie rivoluzionarie fondata sul loro legame con una determinata situazione di massa. La discussione sui collettivi di DP è diventata così un argomento cerimoniale nei quotidiani di queste organizzazioni, a detrimento delle realtà di base, che laddove esistono e hanno una propria vitalità prescindono pienamente dall'unificazione fra AO e PdUP (e questo riguarda un numero assai ridotto di situazioni). La strumentalità della concezione dei collettivi di DP non può essere battuta d'altra parte, come qualche nostro compagno mostra di pensare, attraverso un nostro impegno generalizzato alla costruzione e alla partecipazione piena ai collettivi di DP da parte nostra. Noi non abbiamo avuto preclusioni settarie che sarebbero state spesso largamente comprensibili — alla promozione e alla partecipazione ai collettivi di DP, ma abbiamo ritenuto che essi non potessero rappresentare né la forma unica, né la principale, di una spinta all'unificazione delle avanguardie nelle concrete situazioni di massa che deve dovunque essere affrontata. Lo sviluppo delle cose dal 20 giugno a oggi dà una ragione ancora più indubbia a questa nostra posizione. Il credito stesso di Democrazia Proletaria non ha tratto beneficio dall'evoluzione del periodo più recente, e non c'è da meravigliarsene. Né possiamo essere d'accordo, al di là dei problemi di stile, con chi ritenesse che alla attuale degenerazione bisogna rispondere con un appello alle basi sane di tutte le organizzazioni perché liquidino, con i vertici, le organizzazioni stesse e diano mano ex novo all'opera del nuovo partito della rivoluzione. Questa posizione è tendenzialmente qualunquista dal punto di vista politico e votata al fallimento dal punto di vista pratico.

Noi intendiamo batterci per costruire un processo di organizzazione unitaria che sia ben più vasto e maturo che non la crescita di Lotta Continua, ma non intendiamo abbandonare, in questa battaglia, lo strumento più importante di cui noi e il movimento di spionismo oggi, che è Lotta Continua stessa. Della nostra volontà abbiamo dato ripetutamente prova con i fatti. Quando si è trattato di anteporre l'interesse presunto dell'organizzazione o peggio ancora del suo gruppo dirigente a una scelta politicamente giusta e capace di dare soddisfazione alla rivendicazione di unità delle più larghe avanguardie, non abbiamo esitato. E' stato così quando si è trattato di arrivare all'unità nelle elezioni; è così oggi quando si tratta di rispondere al problema del rinnovamento e della trasformazione della sinistra rivoluzionaria. Intanto noi oggi difendiamo con fermezza il ruolo della direzione nell'azione e nell'organizzazione rivoluzionaria in quanto non lo identifichiamo e anzi lo distinguiamo dagli errori di merito e dai limiti di metodo di una particolare direzione, e a maggior ragione dal rischio che una logica di potere contraria alla politica si diffonda nella sinistra rivoluzionaria. Ben diversa è la posizione che agita a vanvera la bandiera dell'unità per coprire il proprio opportunismo politico e la disposizione a liquidare l'autonomia dell'organizzazione (anche qui, l'esempio della questione elettorale non dovrebbe essere dimenticato). C'è un altro aspetto del settarismo burocratico e del disprezzo per le masse cui si ispira la logica prevalente nella direzione di AO e del PdUP, ed è l'aspetto che riguarda il ruolo del gruppo parlamentare. (Non a caso è più spesso possibile una seria collaborazione con i radicali). Si tratta di un ter-

reno tradizionalmente esemplare per verificare la concezione del rapporto fra classe e istituzioni in un'organizzazione rivoluzionaria; in questo caso, peculiarmente esemplare poiché siamo di fronte a una presenza istituzionale delegata non da una singola organizzazione, e dal consenso da essa suscitato, bensì da un accordo fra organizzazioni diverse e più ancora da una convergenza politica di gruppi, organismi di base, militanti di avanguardia spesso estranei o comunque non riducibili ad alcune organizzazioni nazionali. Per questo la battaglia contro il modo borghese e settario col quale viene concepito il ruolo della rappresentanza parlamentare di DP va al di là della pur giusta rivendicazione da parte della sinistra rivoluzionaria del controllo su deputati che essa ha eletto.

Più in generale, la battaglia per offrire collegamenti sedi comuni di confronto politico, e opportunità reali di intervenire dall'esterno — cioè a partire dal proprio rapporto con la lotta di classe — sulle scelte e le discussioni interne delle forze organizzate, a partire dalla nostra, deve essere perseguita costantemente e sistematicamente. Questa battaglia si rivolge agli operai e ai proletari di avanguardia che oggi vivono una feconda crisi politica e cercano un riferimento politico adeguato a sinistra del PCI (era un segno già massicciamente significativo nella campagna elettorale, anche se non tradotto nel voto); e la disparità nelle reazioni al 20 giugno fra quei proletari e la sinistra rivoluzionaria ha allontanato ciò che può e deve avvicinarsi). Si rivolge a un'area organizzata di base della sinistra rivoluzionaria che non è scomparsa, e che anzi in molte situazioni è cresciuta e si è radicata. Le stesse con-

traddizioni vistose nel reclutamento e nelle uscite della nostra organizzazione in zone diverse ne è un sintomo indicativo. Si rivolge, infine, a una serie di organizzazioni costituite su una scala non puramente locale che sentano oggi la necessità di cambiare cercare sedi di impegno comune per contribuire a un sostanzioso passo in avanti nella consistenza politica, teorica e organizzativa della sinistra rivoluzionaria. La polarizzazione delle posizioni che il nuovo quadro sociale e il mutamento di ruolo del PCI provocano spinge verso il superamento della frammentazione e una chiarificazione di fondo. (Ne sono un segno i rapporti di più solida conoscenza e confronto politico e di unità d'azione che in alcune sedi si sono sviluppati fra noi e compagni dell'MLS). Io credo che la direzione che uscirà da questo congresso dovrà sforzarsi di dedicare, al centro e nelle sedi, un'attenzione molto più ampia e continua che nel passato allo sviluppo del dibattito nella sinistra, intorno alla questione centrale del partito. Su questo versante il nostro lavoro è sempre stato alterno e insufficiente, e i ritmi quotidiani dell'attività e della riflessione hanno quasi sempre avuto la meglio sulle ragioni di una riflessione e di una discussione non accademica certo, ma di più ampio respiro.

Basta guardare alla debolezza di sedi e di strumenti per questo tipo di riflessione, in Lotta Continua (con le eccezioni dei fiumi di inchiostro e di carta che straripano nelle viglie congressuali) e alla mancata comunicazione con iniziative positive che si sviluppano fuori di noi intorno a riviste politiche, centri di documentazione, centri di azione sui argomenti specifici.

TRASFORMARE IL PARTITO A PARTIRE DALLA CLASSE E DAI MOVIMENTI DI MASSA

Io credo infine che la questione più importante della lotta per la costruzione del partito rivoluzionario riguarda la costruzione e lo sviluppo del movimento di massa. Dobbiamo fare uno sforzo serio per riprendere una elaborazione sul tema dell'organizzazione di massa e del partito che è rimasta interrotta in un punto di pesante astrattezza, e che rischia di essere abbandonata e rifiutata, a volte con motivazione fondate su un puro e semplice equivoco. Nel discorso che noi abbiamo cercato di sviluppare, a partire dalla pratica, sui movimenti di massa, per esempio, alcuni compagni hanno ritenuto di vedere uno sradicamento della nostra linea dalla centralità operaia, una rincorsa senza principi ai movimenti diversi che di volta in volta si aprivano nella società e ai loro protagonisti — passando dalle fabbriche ai disoccupati, agli occupanti di case, agli autoriduttori, alle donne, ecc., e lavorando a essere così, secondo questa critica, il partito del movimento di volta in volta in auge, invece che il partito della classe operaia. Ora, questa critica può anche avere qualche occasione di fatto, ma preoccupa per il presupposto che le sta dietro: quello di una centralità operaia trasformata in principio astratto, e sempre uguale a se stessa. Inevitabilmente questa concezione della centralità operaia porterà a sottovalutare o a fraintendere la portata dei movimenti di massa e della loro relativa indipendenza rispetto alla strategia dell'unità del proletariato, al potere e al partito. La direzione operaia sulla generalizzazione della lotta di classe si esprime inizialmente nella forma più diretta. La centralità operaia si esprime come la direzione materiale, fisica degli operai sulla lotta per l'unificazione del proletariato.

Il 6 dicembre e l'antefatto

E' utile riflettere al fatto che questo passaggio da un percorso lineare della direzione operaia a un percorso dialettico si ripercuote nel partito, mettendo in crisi una posizione operaista e, meglio, fabbrichista. Un passaggio ulteriore sta nel pieno rivelarsi di contraddizioni prima latenti o ignorate, che mettono ancora più in crisi una concezione meccanicistica della centralità operaia, nella società e nel partito. Siamo abituati tutti a pen-

sare al 6 dicembre, e alla contrapposizione che allora si verificò, al nostro interno, anche fra operai e compagni (e, per un altro verso, fra servizio d'ordine e compagni). Altri annunci si erano avuti di questa difficoltà, che rischiava di opporre senza una possibilità di sintesi gli operai al «partito» inteso come i non operai, i militanti esterni, i dirigenti: era stato così per alcune reazioni al dibattito su Licola e ancor più a quello su Pasolini. La difficoltà a riconoscere e controllare le mediazioni attraverso le quali poteva esprimersi il punto di vista della classe operaia conduceva a un rifiuto della battaglia sul terreno culturale in nome delle ragioni «strutturali»: basta parlare di Pasolini, parlare dello sciopero generale (come recitavano alcuni telegrammi al giornale). Se l'indipendenza dei movimenti di massa (e delle contraddizioni che li muovono) non entra anche nel partito, la centralità operaia finirà inevitabilmente col diventare un'espressione liturgica senza contenuto reale. Se la coscienza di classe non è l'espressione immediata e autosufficiente della contraddizione fra operaio e padrone in fabbrica, ma chiama in causa — tanto più di fronte al meccanismo della crisi — il rapporto fra la classe operaia e gli altri strati del proletariato e della popolazione oppressa, o questa mediazione viene consentita nel partito, attraverso la presenza delle avanguardie dei movimenti di massa, o questa mediazione viene avocata dai dirigenti del partito, dai militanti dotati di strumenti di sintesi intellettuale, a scapito degli operai — e non solo degli operai. I movimenti di massa sono il frutto più maturo del carattere prolungato della crisi capitalistica, che articola la risposta proletaria lungo tutti i passaggi del dominio borghese: dalla produzione al mercato del lavoro all'organizzazione ideologica alle forme di vita all'apparato dello stato. Ciò che nel collasso della forma tradizionale della crisi si esprime come un processo impetuoso e spontaneo di unificazione sociale si esprime ora come un processo di lunga durata e politicamente mediato. Il partito non si inserisce nella precipitazione di questo processo, ma cresce attraverso questo processo. La sua coscienza non sta fuori, ma dentro questo processo; non fa leva sull'ideologia, ma sulla linea di massa. Io credo che la nostra riflessione è rimasta indietro rispetto alla nostra stessa pratica. E del resto la nostra pratica è ancora pesantemente limitata.

Il ruolo degli operai

Questo spiega molti dei nostri errori. Ma noi abbiamo visto in tutto questo lungo periodo di crisi venire alla luce una forte tensione fra i movimenti di massa e il partito e, all'interno dei movimenti di massa, fra la «ragione sociale» e la «ragione individuale» della milizia di partito. La critica a un modo di impegno politico alienante e a una astratta elaborazione di idee ha condotto costantemente a ricercare le radici di una riconquista di autonomia e di identità nel rapporto

con la propria condizione sociale. E' stato così non solo per le donne, non solo per i giovani (che esprimono oggi questa tendenza anche nella proposta, in questa forma a mio parere completamente sbagliata, di una federazione giovanile) ma anche per gli operai. Questi ultimi, anzi, dopo il 20 giugno, hanno costituito lo scheletro di tutta la nostra attività e infine, con la decisione di tenere proprie autonome riunioni, si sono impegnati nel modo più combattivo nella battaglia per la trasformazione del partito. Gli errori che accompagnano questo processo non possono essere taciuti, salvo pregiudicare, per opportunismo e per demagogia, la possibilità che questo processo dia per intero i suoi frutti, ma tantomeno valutati senza una giusta comprensione delle cause che li hanno prodotti. E' così, in particolare, per l'aspetto rivendicativo che assume spesso la critica al partito.

Di fronte a una progressiva astrattezza della linea politica, i compagni operai e proletari in generale hanno vissuto spesso drammaticamente l'esperienza di uno sradicamento che li privava di un proprio ruolo e li faceva sentire estranei sia nel partito che nella fabbrica. Era inevitabile e giusto che nel recupero della propria autonomia e iniziativa i compagni operai partissero dalla riconquista di un rapporto diretto con la condizione di fabbrica anche al costo di una contrapposizione col resto del partito. Si tratta di una esperienza diversa ma per qualche verso analoga a quella compiuta dalle compagnie. I problemi che noi ci troviamo di fronte a passare da un rapporto di massa e con la costruzione del movimento di massa è la base più feconda della milizia di partito a condizione di essere costantemente alimentata dall'esterno, di corrispondere costantemente ad un impegno di massa, di non trasformarsi in un dato statico o sociologico.

In secondo luogo, se è vero che dobbiamo fare leva sull'esperienza recente (per esempio, in molte situazioni le discussioni pregressuali sono state ricche nelle riunioni operaie, nelle riunioni di senza casa, e così via, e assai più stentate nelle sezioni e nelle altre sedi «ufficiali») su scala locale e nazionale, è vero anche che non possiamo pensare a un partito che sia una federazione di componenti, anche se caratterizzati socialmente invece che politicamente, come è nel caso delle correnti. Portare fin dentro il partito l'essere sociale dei suoi militanti non dev'essere un modo per annullare la natura volontaria e generale della milizia di partito, ma un modo per dare il fondamento migliore alla autonomia politica e personale dei militanti. Inoltre, la lotta per passare da una linea individuale a una linea di massa nella formazione dei militanti e dei dirigenti rivoluzionari è una lotta molto lunga e molto complessa. E' del tutto inaccettabile che a questo riguardo le belle parole non diventino anche subito fatti concreti. Ma è infantile e dannoso immaginare che le cose si possono capovolgere da un giorno all'altro, che si possa fare a meno di dirigenti capaci o peggio ancora che si coltivi un'opinione volgare della linea di massa secondo cui mai un dirigente potrà applicare la linea di massa. Noi abbiamo previsto di dedicare un ampio spazio particolare a questi temi nel dibattito del nostro congresso. Ho posto alcuni problemi a questo riguardo nel corso dell'ultimo comitato nazionale, e spero che i compagni ne tengano conto. Occorrerà inoltre tener conto di altri elementi. Dalle riunioni dei compagni operai è emersa una proposta di rendere permanenti queste riunioni anche dopo la fase congressuale, sulla scala locale, regionale, e nazionale. Io credo che sia una proposta molto positiva, che oltre tutto costituisca una condizione particolarmente feconda per un rilancio del reclutamento operaio. Io credo che la questione della direzione del nostro lavoro operaio, che fino ad oggi è stata compresa alla commissione operaia, così come il problema della redazione operaia al giornale, debbano essere affrontati e regolati ex-novo sulla base di questa responsabilizzazione dei compagni operai.

Il ruolo delle compagnie

Da tempo esiste, e non come una misura congressuale, una autonomia di organizzazione sulla scala locale e nazionale delle compagnie. Io non credo che ci sia più alcuno, fra noi, che intenda mettere in discussione questa autonomia, o considerarla una trasgressione, mentre si è trattato viceversa di un'indicazione che si è estesa ad altri settori dell'organizzazione. Ma noi sappiamo che prima che sul modo di stare nel partito molte compagnie discutono oggi dell'utilità stessa del partito, e che alcune, non poche, hanno già separate le loro scelte da quelle di Lotta Continua. Altre compagnie, probabilmente ricaveranno dal giudizio su questo congresso una decisione sul proprio rapporto con Lotta Continua. Io mi limito ad auspicare che faccia un passo avanti in questo congresso la conoscenza e il confronto delle posizioni e dei problemi reciproci.

Non possiamo essere soddisfatti del modo in cui sono andate le cose da questo punto di vista nell'ultimo anno. Non è una mancata definizione statutaria del rapporto fra le compagnie e il resto del partito che mi preoccupa. Al contrario, non c'è fretta di arrivare a questa definizione. Più preoccupante è l'ipotesi di una nuova direzione politica dell'organizzazione che non possa fare affidamento in una forma diretta o indiretta sul contributo delle compagnie femministe. Io

sono oggi molto più preoccupato del riaffiorare in alcuni settori di compagni di una volontà di normalizzazione che rinvia a una concezione reazionaria della organizzazione, e dal contraccolpo che questa tendenza suscita in alcune compagnie, spingendole a risolvere attraverso la rottura col partito, con una opposta operazione «normalizzatrice», l'ambiguità intrinseca in questa fase nel loro rapporto con il partito e con il movimento. Un anno fa noi (e alcune compagnie con noi) proponemmo un ingresso in forza delle compagnie negli organismi dirigenti. Per un po', ci sembrò un segno di irragionevolezza il rifiuto delle compagnie e ci acconciammo ad aspettare che si tornasse a ragionare. E poiché questo non avvenne, dovemmo noi ragionarci su. In fondo, noi avevamo fatto, con le dovute proporzioni, come il compagno Lenin. In un passo dei più citati e «utopici» di Stato e rivoluzione, Lenin aveva parlato della necessità di far arrivare la morte alla governa dello stato. La nostra esperienza di quest'anno ha mostrato come quella idea di Lenin potesse essere imprevedibilmente rimessa in discussione. Le cuochie, se la storia l'avesse consentito, avrebbero risposto che il governo degli affari dello stato non le riguardava, che non era il loro terreno, e che meglio sarebbe stato che andasse Lenin a dare un'occhiata nelle cucine. Così, per lo meno, è andato da noi. Le compagnie non hanno ritenuto che toccasse a loro andare a governare un partito tradizionalmente impegnato ad occuparsi degli affari generali, della storia, e a passare sopra gli affari particolari, la vita quotidiana. La scelta di stare nel movimento delle compagnie è anche una scelta di ricominciare dal particolare. Una scelta contagiosa, perché da tempo dei militanti tutti d'un pezzo, i favolosi cavalieri antichi, era rimasto più che altro un rumore di frottola, come nel film di Bresson su Lancillotto e Genevra. Ora, il problema non è di contrapporre di nuovo il particolare e il generale, ma di arrivare dal particolare al generale, di fare del movimento la ragione per stare nel partito, e a partire da qui anche il viceversa. Senza di che, la spinta a riconquistare le radici concrete e particolari della lotta per la trasformazione della società e di sé può approdare all'abbandono della lotta per il potere. Qualche tempo fa arrivarono in da noi, senza attecchire molto se non in qualche settore di cattolici di sinistra e di Psiup, alcune idee fondate sulla parola d'ordine dell'autogestione, secondo le quali nella società moderna c'è un decentramento delle funzioni decisionali e al tempo stesso una neutralizzazione dell'apparato statale, questione rivoluzionaria della presa del potere politico e da rendere viceversa possibile una capillare «presa dei poteri», degli operai e dei tecnici nella fabbrica, degli alunni, degli insegnanti e dei genitori nella scuola, e così via. E' strano, ma fino a un certo punto, come questa teoria palesemente di destra sull'estinzione della lotta per il potere rispunti oggi in Italia attraverso il percorso di un rifiuto della politica «da sinistra». La rivoluzione quotidiana abolisce, in queste tendenze, la rivoluzione proletaria, così come il richiamo a bisogni che non sono certo immediatamente riducibili alla contraddizione di classe e rinviano a una più antica storia umana, diventa, o rischia di diventare, un modo per fare a meno dell'esistenza delle classi.

I rivoluzionari e i tempi

Voglio accennare a un altro problema che è legato a questi, e ha trovato molto spazio nell'attenzione delle compagnie e dei compagni, il problema dei tempi. Mi pare che questo problema non possa essere affrontato seriamente se non costruendo un partito in cui la contraddizione, ma anche la sintesi progressiva, fra individuale e collettivo non viene rimossa. Mi pare che non si possa affrontare il problema della milizia politica se non communitarandola anche alla realizzazione di chi la compie, ma guardandosi dall'esaurire nella realizzazione del militante la milizia politica, secondo una concezione puramente strumentale del partito e della lotta di classe, o tendenzialmente estranea a una analisi di classe. E' molto che l'umanità si trascina dietro una discussione sul tempo, e continuerà a farlo. Alcuni hanno pensato che il tempo abbia una sua entità reale, una sua esistenza indipendente. Altri hanno pensato che il tempo non sia che una funzione dell'uomo, un modo di esistere dell'uomo. Il capitalismo, quanto a lui, ha risolto drasticamente la questione, ha preso il tempo dell'umanità e l'ha regolato sul proprio meccanismo di accumulazione. Il rapporto fra l'uomo e il tempo è diventato la proiezione universale del rapporto fra l'operaio e il tempo della produzione capitalistica. La lotta operaia contro il modo di produzione del capitale è la chiave di volta per la conquista dell'umanità a se stessa, per la restituzione del tempo all'uomo. C'è troppa facilità, oggi, nell'affermazione giusta che anche il tempo libero è tempo alienato; vale la pena di tenere sempre a mente la differenza fra stare in fabbrica e stare fuori, e la differenza fra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale, ecc. Ma quello che è tenuto a mente soprattutto è la centralità della lotta operaia contro il tempo di lavoro rispetto al comunismo, rispetto alla realizzazione di sé o alla ricerca della felicità. Quasi volta Marx esprimeva il concetto identificando il processo del comunismo col processo di riduzione del tempo di lavoro. Le lotte operaie per la riduzione della giornata lavorativa ma anche per la trasformazione del tempo di fabbrica per la conquista collettiva del tempo di fabbrica con la lotta contro la disciplina del lavoro, i ritmi di lavoro, l'organizzazione del lavoro, queste lotte sono, io credo, il riferimento centrale, anche se non meccanico, di ogni lotta contro l'alienazione del tempo, per governare il proprio tempo.

Non credo che una discussione seria sulla centralità operaia possa ignorare questi temi. Al contrario, credo che fuori da questo rapporto ci sia il pericolo che il problema dei tempi dei movimenti di massa, dell'autonomia dei militanti, ecc., diventi astratto o conduca a una negazione non del tempo alienato o espropriato ma del tempo in quanto tale. Se nasce e si ferma all'individuo, la salvezza non può essere concepita se non nella fuga dal tempo. Essa è certo una ribellione, e non può essere considerata, come è tradizione, solo come una manifestazione reazionaria: ma rappresenta l'altra faccia dell'appropriazione capitalistica del tempo, non il suo rovesciamento. Ha avuto successo il ricordo degli operai della Comune, che, a quanto si dice, cominciarono con lo sparare agli orologi. Appunto.



Torino, 13 ottobre 1976 - Gli operai in sciopero contro la stangata bloccano l'autostrada

IL 2° CONGRESSO NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

Ho visto che qualche nostro compagno ci propone di piantarla audacemente con la storia e con la memoria. Hanno ragione questi compagni a diffidare delle riciclate postume della continuità, ma non riusciremo a convincerli a fare a meno di quello che è successo per ragioni su quello che succederà. Niente garantisce su quello che succederà, se non la capacità di riflettere sull'esperienza, di cavarne la lezione, di armarsi così a ricominciare daccapo, sempre.

Il ricambio degli organismi dirigenti

C'è un'ultima questione di cui voglio parlare, e riguarda il ricambio nei nostri organismi dirigenti. Noi abbiamo posto questo problema nell'organizzazione attraverso il nostro comitato nazionale oltre un anno fa, negandolo all'avvio di una discussione critica ampia sulle questioni della linea di massa, dello stile di lavoro, della democrazia nel partito, della critica alla «teoria del genio», della separazione fra linea politica e lotta culturale. Questa discussione si è sviluppata in modo alterno, è stata accelerata unilateralmente in alcuni momenti, interrotta in altri, si è intrecciata a una fase particolarmente difficile della nostra esistenza politica. Questa discussione è lontana dall'essere conclusa; meglio, io credo, che questa discussione non possa mai essere conclusa in termini formali, e che debba accompagnare ininterrottamente la vita di un'organizzazione rivoluzionaria. Ma sono convinto, e ne ero convinto già all'Assemblea nazionale, che un passo avanti sostanziale sia stato fatto non come si usa dire, nella «comprensione del problema», ma nell'impegno dei compagni a impadronirsi e a trasformare questo problema. Ho già detto che anche questo passo avanti non si compie senza contraddizioni e senza errori, ma è inevitabile. Diceva Lenin che quando si vuole raddrizzare un bastone che si è incurvato da una parte, si finisce naturalmente col fare troppa forza e curvarlo un poco dalla parte opposta. Ora, nelle cose che ho detto prima, sono chiare le condizioni perché questo passo avanti si traduca anche in un passo avanti sostanzioso non solo nella composizione, ma nella struttura e nel modo di funzionare degli organismi dirigenti.

Noi proponiamo di discutere di una formazione del Comitato nazionale che sia molto meno appetitosa dall'alto numero di membri e dalla composizione preminentemente rappresentativa. Proponiamo inoltre di discutere l'opportunità di un organismo di direzione i cui membri non siano tutti residenti al centro dell'organizzazione. L'opportunità di un organismo di questo tipo deriva dal sostegno che ne deriverebbe ai compiti di direzione nazionale in una fase di transito come quella che si sta per aprire. C'è infine il problema della segreteria nazionale. Noi abbiamo scelto di avanzare una proposta precisa rispetto alla composizione della segreteria nazionale, in Comitato nazionale e pubblicamente a tutta l'organizzazione. Alcuni compagni hanno capito le ragioni di questa scelta, altri non le hanno capite o comunque non le hanno condivise. Le ripeto brevemente. Bene o male, noi stiamo cambiando oggi una struttura dirigente che è in vigore da anni, che ha esercitato un ruolo largamente influente nella nostra organizzazione, che ha costituito il nucleo originario del nostro consolidamento organizzativo. Questo cambiamento non è dunque un fatto di ordinaria amministrazione, né come tale è sentito dai compagni, a prescindere dalle loro posizioni. E' dunque giusto che su questo cambiamento i compagni fossero chiamati a intervenire nel modo più ampio, e che, qualunque sia la forma che il congresso riterrà più giusta per eleggere i nuovi organismi dirigenti, il congresso tutto fosse chiamato a discutere nel merito di questo problema. Ciò significa discutere due ordini di questioni. In primo luogo, la modificazione nel ruolo della struttura dirigente (il suo rapporto col resto dell'organizzazione, il suo stile di lavoro, ecc.) che questo cambiamento deve sforzarsi di realizzare; in secondo luogo, la modificazione nella composizione personale della struttura dirigente. Questo secondo aspetto è strettamente legato al primo, e non si può ignorarlo. Se infatti si concentra l'attenzione sui criteri generali che devono presiedere alla formazione di una nuova struttura dirigente, e si trascura l'applicazione concreta di quei criteri, si dà prova di incoerenza. Altre prove abbiamo del fatto che questo modo di procedere è dannoso, e porta ad arrivare alla applicazione dei criteri giusti in modo sbagliato, improvvisato, frettoloso, e magari facendo prevalere ragioni secondarie sulle più importanti ragioni politiche. Ciascuno può immaginare con quale preparazione si arriva alla designazione degli organismi dirigenti all'ultimo momento di una discussione congressuale, senza che prima sia stata presentata e motivata alcuna proposta chiara. Io affermo dunque che il metodo da noi seguito è il più democratico possibile, e che ci piacerebbe vederlo applicato in tutte le organizzazioni rivoluzionarie. In partico-

lare, io sono profondamente in disaccordo con le opinioni di chi mostra disinteresse alla questione della composizione della segreteria, perché credo che ciò esprima un duplice errore. Il primo, quello di una mortificazione del ruolo degli organismi dirigenti che è assolutamente pericolosa, e che contraddice una giusta concezione della linea di massa. Il secondo, quello di una mortificazione del ruolo dei compagni dirigenti, che nel caso peggiore può aprire la strada alla demagogia e al qualunquismo, e nel caso migliore rivela una applicazione ingenua e infantile della critica alla «teoria del genio», ritenendo che avanzare sulla strada della linea di massa sia un modo per annullare il peso delle capacità individuali dei compagni, o per rovesciare da un giorno all'altro la convivenza di un processo individuale e di un processo collettivo di formazione politica, una convivenza che viceversa è destinata a durare per generazioni. Credo che non occorra richiamare l'esperienza della Cina.

Il problema è dunque di enunciare con chiarezza i criteri ai quali conformare le proposte sulla composizione della segreteria, e di proporre un'applicazione motivandone le ragioni particolari.

I criteri giusti

I criteri che noi abbiamo indicato sono questi: la capacità dei compagni di seguire uno stile collettivo; di apprezzare la funzione di educazione del lavoro di direzione; di curare la propria formazione personale; di rifiutare una pratica e una teoria che mettono fuori e dentro il partito l'organizzazione e l'economia al primo posto; di cercare nell'intervento attivo delle masse la soluzione delle contraddizioni; di lottare strenuamente contro il revisionismo, l'eclettismo opportunistico, la sopravvalutazione delle istituzioni e la sottovalutazione delle masse; di cercare di conoscere concretamente le diverse situazioni di massa e i problemi e i punti di vista nelle più diverse sedi dell'organizzazione; di fare l'inchiesta tra le masse e di studiare la questione per prendere le decisioni giuste; di utilizzare le esperienze precedenti dell'organizzazione e il patrimonio storico del movimento operaio. Questi sono i criteri che noi riteniamo giusti. Discutiamone. Non ho sentito proporre molti altri criteri. Ho sentito dire che bisogna mettere al primo posto il legame con le masse. Giusto, a condizione che non si riduca il legame con le masse a una espressione fisica, col risultato di ritenere che nessun dirigente di partito, nessun responsabile di una commissione di lavoro, nessun responsabile del giornale, e così via, ha niente a che fare con le masse. Io non credo che possiamo pensare una simile sciocchezza, e credo che abbiamo pagato anche troppo salato il prezzo del compromesso con sciocchezze di questo tipo.

Altro affare è l'opportunità che i compagni dirigenti tornino periodicamente a giovare di un rapporto diretto con una situazione di massa determinata. Questo è giusto. Beethoven era sordo, e riusciva a comporre sinfonie straordinarie. Ma Beethoven era un grande genio. Noi se non torniamo ad ascoltare ogni tanto, siamo destinati a dire cose stonate, e la gente non ci sta più a sentire. Un'altra cosa che ho sentito dire è che bisogna fare una nuova segreteria composta dai compagni più rappresentativi indipendentemente dall'omogeneità politica. Quanto alla prima cosa, devo dire che non so bene chi siano i compagni più rappresentativi; e che non mi piace questa espressione. Quanto all'omogeneità politica, non penso che essa costituisca un criterio rigoroso rispetto alla formazione degli organi dirigenti, in un partito come il nostro, che sostiene una concezione della lotta politica opposta a quella degli schieramenti cristallizzati, anche se elementi di degenerazione in questo senso si sono introdotti fra noi. Penso che in ciascuna situazione e in ciascun momento convenga formare gli organismi dirigenti nel modo più adeguato a rendere efficace l'impegno politico che si è definito attraverso il contributo comune.

E ho già detto più sopra qual è la mia opinione rispetto alla situazione attuale dell'organizzazione. Ecco dunque le ragioni della nostra proposta. Noi abbiamo detto prima di tutto che c'è un problema aperto rispetto alla gran parte delle compagnie. Abbiamo detto inoltre, da molto tempo, che riteniamo positivo che si affidino, rompendo un'abitudine contraria, compiti di direzione centrale a compagni operai, sulla base sia della loro esperienza di massa nella fabbrica, sia della loro capacità generale di direzione. Un criterio che non ha niente a che spartire dunque con la generica opportunità di avere qualcuno che opera in segreteria. Credo che nelle riunioni operaie si sia parlato di questo aspetto. Per il resto noi abbiamo fatto alcuni nomi. Ciascuno dei compagni che abbiamo proposto può essere criticato, e ciascuno si caratterizza per alcune qualità più che per altre: tutto ciò è ovvio. E' necessario d'altra parte che oltre che sui singoli compagni ci si proponga sul loro insieme, senza dimenticare che si tratta di un organismo collettivo, che deve caratterizzarsi più che in passato per la collegialità del suo metodo di lavoro.

Ho finito. Voglio aggiungere un'ultima cosa. La segreteria di cui ho finora fatto parte è composta di compagni che lavorano insieme e discutono insieme da molto tempo, da prima che esistesse la nostra organizzazione. Questo impegno comune (che riguarda anche molti altri compagni che non sono nella segreteria) è cominciato cioè in un periodo in cui si faceva finta che gli operai non esistessero più, in cui della rivoluzione non usava parlare, e per parlare si andava a ritirare fuori qualche libro dagli scaffali più alti e impolverati. Se ripenso ad allora, vedo che ne abbiamo fatta tanta di strada. Noi l'abbiamo fatta insieme nel senso più stretto. Ci sono anche dei difetti in un sodalizio così intenso e prolungato e chiunque si impegni a lavorare per il comunismo di sperimentare la stima, la solidarietà e l'affetto che ho sperimentato per i compagni con cui ho collaborato finora.

Martano (Lecce) - Tutti in piazza con i coltivatori di tabacco

MARTANO (Lecce), 1 - Più di mille proletari, fra contadini, braccianti, donne operai, studenti e disoccupati siamo scesi in piazza a manifestare contro il mancato ritiro del tabacco da parte dei grossi speculatori e trasformatori, sia per il pagamento del raccolto al giusto prezzo, che deve essere aumentato del 25

per cento rispetto a quello dello scorso anno. Mai si era vista tanta gente in corteo, girare per le strade del paese ed essere incoraggiata ed applaudita dalla gente del paese che faceva ala al suo passaggio. Decine di bandiere rosse e di cartelli tenuti dai contadini e dai loro figli che chiedevano: il ritiro del tabacco e la

vendita dello stesso con prezzo maggiorato rispetto all'aumentato costo della vita. Non mancavano i bambini che tenevano cartelli anch'essi con scritto: «Vogliamo 50 lire a "inzerta" (filza di tabacco). Se grande è stata la solidarietà dei proletari di Martano con i tabacchicoltori in lotta; altrettanto chiara è stata la brillante assenza dei consiglieri DC e dello stesso sindaco democristiano Castelluccio che ha dovuto subire, di fronte casa sua la rabbia proletaria con slogan del tipo: «Un, doi, tre, quattro l'accattare stu tabacco». «Cinque, sei signor sindaco dove sei». «Se contiamo fino a otto ce succede non quarantotto». Il corteo si è concluso con un comizio nella piazza centrale del paese: l'ex deputato del PCI Francesco Sciarini, applaudito più volte specie quando parlava di indurre la lotta. Nei capannelli, infine, si discusse di passare a forme di lotta più dure per la prossima settimana: sono uscite le proposte di bloccare il mercato del martedì ed ancora di andare a Lecce per far sentire la nostra voce sotto la prefettura.

I contadini in lotta di Martano

ROMA - Donne e lavoratori del Trullo bloccano la stazione

ROMA, 1 - Sabato pomeriggio alle 16 nuova iniziativa di lotta delle donne e dei lavoratori del Trullo e di Montecucco: è stata bloccata per oltre un'ora e mezza la stazione ferroviaria della Magliana.

Da oltre tre settimane cresce la mobilitazione nel quartiere, dal primo blocco stradale fatto il 16 ottobre, per iniziativa di poche donne, al blocco della Portuense di sabato 23 è stato un crescendo di mobilitazioni, di assemblee nei comitati che hanno visto la partecipazione di cinquantottanta donne proletarie ad ogni assemblea. Sabato alla fine di un'

assemblea, nella sede del comitato di lotta, organizzata insieme al comitato proletario, e al comitato unitario inquilini, i partecipanti, un centinaio, quasi tutte donne, decidevano di andare ad occupare la stazione ferroviaria della Magliana. Dopo mezz'ora di corteo compatto che ha percorso oltre tre chilometri di strada completamente spopolata, veniva occupata tutta la sede ferroviaria. Per un'ora e mezza non sono passati treni, oltre dieci ne sono rimasti bloccati alla stazione Termini sulle linee Roma-Torino, Roma-Civitavecchia, e il treno internazionale Palatino.

La SNIA di Rieti tenta la serrata: il consiglio prepara l'occupazione

RIETI, 1 - La situazione delle fabbriche reatine si fa ogni giorno più grave. Alla Snia, la fabbrica più vecchia della città e con più operai, 1200, la situazione è precipitata. Come tutte le fabbriche chimiche che producono fibre artificiali, anche la Snia di Rieti, risente della crisi che il settore attraversa. Bisogna però ricordare che lo stabilimento di Rieti è vecchio sia come strutture che come macchinari ed è altamente tossico. La direzione, invece di ristrutturare lo stabilimento con macchinari nuovi e tecnologicamente avanzati e bonificare l'ambiente di lavoro, ha solo pensato di spremere quanto più possibile. In questa situazione di

minaccia al posto di lavoro e di attacco continuo alla salute dei lavoratori, il consiglio di fabbrica è sceso in lotta chiamando alla mobilitazione gli operai con scioperi di due ore a fine turno e assemblee, indovinando sulla produzione. A seguito di uno sciopero generale del 29 ottobre su tutti e tre i turni, con un'affollata assemblea, la direzione ha preso la decisione di fermare i macchinari buttando nelle tubazioni la soda. Essendo una fabbrica a ciclo continuo, con precisi tempi tecnici per il riavviamento, la decisione della Snia equivale a una serrata. Infatti la Snia ha accompagnato tale decisione con l'esonero a prestare lavoro a gran parte dei

turnisti, ritirando il cartellino marca-tempo impedendo di fatto l'ingresso in fabbrica agli operai per la ripresa del lavoro dopo lo sciopero. Questa decisione presa dalla direzione potrebbe essere un preavviso per un più duro attacco all'occupazione attraverso lo smantellamento dello stabilimento perché «ramo secco». Alla serrata il consiglio di fabbrica, sostenuto dagli operai, soprattutto quelli della filatura rayon (un reparto tra i più tossici, dove cioè si sono avuti diversi casi di intossicazione da solfito di carbonio, gli ultimi tre nei giorni scorsi), risponderà con la ripresa dei posti di lavoro, entrando cioè tutti in massa nei reparti, con un'assemblea permanente.

Viareggio - La mobilitazione popolare impone la scarcerazione dei compagni

VIAREGGIO, 1 - Sabato pomeriggio più di 250 compagni hanno sfilato per un'ora e mezzo per le strade cittadine, nonostante il maltempo. Durante il corteo, molto combattivo, sono stati gridati slogan per la libertà immediata dei nostri compagni e contro le droghe pesanti e gli spacciatori di eroina. Il corteo, promosso da Lotta Continua, ha visto la partecipazione di studenti e di proletari del quartiere Viareggiano. Il PDUP e AO non hanno aderito perché i «contenuti non erano molto chiari», come se l'obiettivo della libertà dei compagni sia da considerarsi poco chiaro! Vediamo cosa è accaduto nei giorni precedenti. Venerdì mattina alcune scuole hanno scioperato, un centinaio di studenti si sono riuniti alla camera del lavoro ed hanno discusso sulla questione della droga pronunciandosi per la libertà dei compagni, nelle altre scuole si sono svolte assemblee. Venerdì pomeriggio l'amministrazione comunale ha indetto una riunione per affrontare la questione della droga in Versilia.

La riunione dapprima ristretta alle personalità locali con la presenza dei parlamentari della zona è stata poi trasformata in un'assemblea con la partecipazione dei compagni e di molti giovani. L'intervento del compagno di LC, molto seguito ed applaudito, ha sottolineato alcuni aspetti: la libertà immediata dei sei compagni di cui nessuna forza politica né personalità intervenuta ha parlato; l'esigenza di una grossa battaglia ideologica e culturale nei con-

Conclusa l'assemblea nazionale dei soldati

Comincia la lotta contro Lattanzio

ROMA, 1 - Sabato 30 si è tenuta la seconda assemblea nazionale dei soldati. Nonostante le esercitazioni e le manovre NATO che, specie per i compagni dei reparti operativi, hanno limitato la partecipazione per il blocco delle licenze e dei permessi, erano presenti 81 soldati in rappresentanza di 59 caserme, di 32 città, soprattutto del Nord e del Centro. L'assemblea si è conclusa con l'approvazione a maggioranza di una mozione in cui si ribadisce l'opposizione alla legge Lattanzio, si definiscono alcuni punti irrinunciabili, si dà come prima scadenza di mobilitazione la par-

tecipazione allo sciopero degli operai dell'Industria del 12 novembre, si propone di fare assemblee regionali attorno al 15 novembre e infine si indice la terza assemblea nazionale per il 4 e 5 dicembre. Nella mattinata di domenica si è tenuta l'assemblea pubblica presieduta da alcuni soldati, da un sottufficiale e da un sindacalista. Erano presenti oltre trecento compagni, in stragrande maggioranza soldati. Sul giornale di domani pubblicheremo ampi estratti della mozione conclusiva, oltre alla cronaca dell'assemblea e ad un commento.

DALLA PRIMA PAGINA

USA

te del 50 per cento dei votanti, il nuovo presidente cioè sarà eletto da circa il 26 per cento degli americani; anche la nostra televisione, che ha in programma una trasmissione fittiva per seguire minuto per minuto lo «storico avvenimento», si è affannata ad illustrare i pregi di questa «grande democrazia» cavalcando la tigre Carter.

Un solerte inviato dell'ente televisivo ci ha orgogliosamente rivelato di aver seguito Carter fin dall'inizio: «quando era praticamente uno sconosciuto». Così abbiamo potuto apprendere delle virtù familiari di questo Jimmy, venuto naturalmente «su dal niente», addirittura dallo smercio di noccioline (non esageriamo, non proprio come i nostri venditori ambulanti), del suo carattere saldamente neutro, del suo essere riuscito nel miracolo di sopravvivere gente ben più potente ed esperta di lui. Questa rivista con un uomo stampato dietro, sembra aver conquistato i favori di tutti coloro che nutrivano un qualche motivo di avversione nei confronti di Washington. Un voto popolare dunque? Un presidente degli oppressi? Naturalmente niente di tutto questo, sotto quel sorriso, che indubbiamente conquisterà il voto di molti proletari, si cela un guerrafondaio, un docile strumento di perpetuazione di una ferocia dittatura borghese ed imperialista.

Altro concorrente è già una vecchia conoscenza: come presidente in carica si è distinto soprattutto per le clamorose «gaffe» e per i frequenti rizzoloni che hanno costellato la sua carriera alla

Casa Bianca. I commentatori di cose americane hanno raggiunto la pressoché unanimità di giudizio sul suo quoziente d'intelligenza, sembra che comunque abbia risalito la china delle previsioni che lo davano come sicuro perdente. Giungono oggi al traguardo questi paladini della «democrazia» americana, si contenderanno la vittoria fino all'ultimo voto, probabilmente la spunterà Carter ma ciò non provocherà importanti rivoluzioni. La grande incognita che queste elezioni non scioglieranno è rappresentata da quel 50 per cento di astensioni che mettono in difficoltà anche le regole della democrazia formale milioni e milioni di persone che non esprimeranno la loro estraneità «verso Washington» votando per Carter. Milioni di proletari bianchi, neri, meticci oggi divisi fra loro, disgregati, le cui lotte, come quelle dei neri negli anni sessanta sono state repressate nel sangue: è a loro che bisogna guardare per capire «dove va l'America».

GOVERNO

ta, del Partito comunista: un qualche progresso, cioè, sulla via di quel governo di emergenza di cui Berlinguer ha ribadito l'urgente necessità.

La sollecitudine di Andreotti nei confronti del PCI è il segno della necessità che il presidente del consiglio ha di «coprirsi» a sinistra, nel mentre che da destra, dall'interno del suo stesso partito, le trappole e le imboscate non sono né escluse né agevolmente controllabili, comunque, si limita a definire «elusiva» una risposta, come quella di Zaccagnini, che al contrario è molto «pertinente», e si dichiara

disposto al dibattito parlamentare «perché emergano più chiare le linee di azione del governo e impegni dei partiti». Questo, al termine del discorso conclusivo dell'assemblea dei quadri meridionali, capita a Reggio Calabria, l'assemblea che ha dato molto meno di quanto fosse prevedibile e di quanto gli stessi quadri del PCI si attendevano. D'altra parte, considerata la composizione interna dell'assemblea, non era pensabile una maggiore vivacità di dibattito. Le avanguardie della lotta, gli operai delle fabbriche, gli esponenti delle organizzazioni dei disoccupati, erano del tutto assenti dall'assemblea; presenti, in gran numero, a ranghi serrati, erano i funzionari-dirigenti del partito.

In questo clima e con questi protagonisti, è scontato che a far la parte del primo attore dovesse essere il «sempreggiato» Achille Occhetto, segretario regionale siciliano. Questi ha fatto un gran parlare della politica della «larghe intese» affermando che essa l'accordo, cioè a livello locale con la DC o attraverso la partecipazione diretta del PCI alle giunte o attraverso il sostegno esterno, l'accordo sul programma, l'astensione nella fiducia) rappresenta (nientemeno!) un nuovo modello di marxismo creativo.

Le conclusioni di Berlinguer si sono limitate ad assumere tutto questo, proponendo sostanzialmente due temi centrali: quello della funzione nazionale del PCI dei suoi comitati di direzione del paese, della sua missione di salvezza dell'Italia; e la definizione del ruolo del partito per recuperare «quel carattere di organizzazione di lotta e di combattimento, in parte offuscato» (il riferimento è ai fatti dell'Aquila e di Reggio Calabria).

ALFA ROMEO

fatto conoscere una realtà nascosta a tutti. Abbiamo notato subito la latitanza completa del sindacato che pur è presente in maggioranza dal 1970 dentro l'ufficio di controllo al collocamento e anche la difficoltà dei disoccupati a parlare dei propri problemi personali, vivevano la propria miseria come vergogna, venivano al collocamento senza alcuna fiducia di trovare un posto, ma nella grande parte solo per prendere quel misero sussidio di 800 lire al giorno. Abbiamo cominciato a dare volantini, a premere sul collocatore. Poi sono venute le denunce ed è stato uno sconvolgimento generale: se qualcuno poteva pensare di mantenere l'iniziativa solo sul piano legale, è stato scavalcato a sinistra, si è capito subito, stando al collocamento, che la direzione doveva andare al comitato dei disoccupati e che questa aveva una capacità offensiva formidabile. Ma ci sono stati giorni molto difficili. Quando sono scattate le denunce il collocamento è stato bloccato: cioè quelli che venivano già assunti di fatto, per avere il necessario nulla osta non lo ricevevano. Siamo arrivati anche a rischiare l'impopolarità, con una campagna di stampa milanese che diceva che i disoccupati non potevano essere avviati al lavoro perché gli estremisti lo impedivano. Però l'abbiamo superato, e oggi siamo noi a controllare le assunzioni, siamo noi che due giorni alla settimana esponiamo le liste delle richieste, le graduatorie, avviamo direttamente al lavoro». Come è successo? Ce lo spiega Tonino.

«Il collocamento bloccato impediva anche ai padroni di assumere, tutto era bloccato, erano centinaia di assunzioni al giorno che non avvenivano più. Ma c'erano anche le denunce, i dirigenti dell'Alfa sotto accusa, il direttore del collocamento incriminato, la mobilitazione dei disoccupati ha costretto la magistratura ad emettere provvedimenti urgenti: esposizione delle liste delle richieste numeriche delle aziende (cioè le aziende devono limitarsi) a comunicare esclusivamente quanti sono gli operai di cui hanno bisogno; esposizione della graduatoria, sulla base, come dice la legge, dell'anzianità del carico di famiglia, delle condizioni economiche; e avviamenti al lavoro il mercoledì e il sabato. E noi siamo riusciti ad aver due rappresentanti come comitato dentro l'Ufficio. Così la situazione si è sbloccata, fondamentalmente perché il lavoro dei compagni è riuscito a impedire divisioni, ha tenuto duro durante i giorni difficili. Adesso ci sono migliaia di disoccupati che vengono e ci vengono con la fiducia che si ha quando si sa che c'è la lotta e che si possono cambiare le cose».

«E' successa una cosa grossa per Milano — continua Tonino — per esempio abbiamo saputo da fonti dei padroni che con questo tipo di assunzioni la produttività dei nuovi occupati è diminuita del 30 per cento. Sfido! Loro volevano solo operai giovani, in forze, non volevano donne, quarantenni, questi caso mai vedevano nelle carovane. E allora sono costretti a nuove assunzioni. Siamo all'inizio di un'esperienza, ma tutti possono capire la potenzialità di questo discorso. Significa un collegamento stretto con gli operai, con le vertenze, con le richieste di nuove assunzioni». «Io ora sono entrato in fabbrica — dice Angelo — lavoro alla fonderia dell'Alfa Romeo di Arese. E anche qui i disoccupati sono riusciti a fungere da avanguardie; a legarsi direttamente con i delegati, ad avere la solidarietà di tutti. C'erano 12 disoccupati che l'Alfa non voleva, diceva che non avevano superato la visita medica. Allora si è occupato la direzione, si è fatta capire la cosa al CdF, si è parlato con la radio interna, si discute continuamente nei reparti, si sono raccolti i soldi con le collette. Io ho notato che anche in fabbrica non basta fermarsi alla analisi e alle spiegazioni politiche. Bisogna andare anche nel personale, spiegare i casi personali, renderli politici. Con questo tipo di discussione si riconduce poi ad una analisi politica generale. E' un procedimento che dà grandi risultati. Ora noi nuovi assunti non siamo più di disoccupati, ma vogliamo restare uniti tra noi, non perderci nella fabbrica unirci agli operai. Ti faccio alcuni esempi: quando un disoccupato assunto fa il periodo di prova, si lega subito agli operai e al delegato di quella squadra. Se il padrone lo vuole licenziare adducendo il fatto che non ha superato la prova, la squadra si oppone. E sulla base di questa forza riesci anche a trovare una magistratura favorevole. Un altro esempio: la fonderia siamo in sei nuovi assunti; io sono addetto al recupero dei pezzi che cadono dalle linee, con una temperatura impossibile, quanti di amianto che vanno in pezzi in poche ore. Noi siamo uniti, interveniamo sui problemi del reparto. Lì c'è un rumore terribile, non si riesce a sentire; allora giro tra gli operai, porto queste notizie, rompo l'isolamento. Così la lotta dei disoccupati continua dentro l'Alfa, coinvolge il CdF, lo costringe a schierarsi e a prendere iniziative».

E' una grande lotta: è la lotta più bella, quella per l'unità del proletariato dentro la crisi.

Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Art-press, via Dandolo, 8. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 1.10 Abbonamento semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 Paesi europei: semestrale L. 21.000 annuale L. 36.000 Redazione 5894983-5892857 Diffusione 5800528-5892393 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 Intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.